

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

www.partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00

Abbonamenti:

– annuale € 10,00

– sostenitore € 15,00

Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIV

nn. 5/6, novembre-dicembre 2016

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Redazione

Casella Postale 272

20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

GUERRA DI CLASSE

“Il capitalismo è guerra!”, abbiamo sempre affermato, con grande scandalo di benpensanti e anime belle. Basta seguirne la storia sull'arco di tre secoli, per rendersene conto. Ma noi comunisti non siamo pacifisti. Sappiamo bene (e anche questo abbiamo sempre affermato) che le guerre dell'epoca iniziale del capitalismo e dell'affermazione della nuova classe, la borghesia, erano non solo *necessarie* ma anche *progressive*: strappavano l'umanità al dominio ormai superfluo e distruttivo del vecchio modo feudale di produzione e così le facevano fare un enorme passo avanti storico. *Guerre comunque furono*, con i loro morti, le loro distruzioni, le loro sofferenze: e chi celebra astrattamente il regno del capitale come “migliore dei mondi possibili” non deve dimenticarselo – *nel sangue e con le armi è nata la borghesia e ha imposto il proprio modo di produzione, diffondendolo nel mondo con le armi e nel sangue.*

Ma noi comunisti sappiamo anche che ogni modo di produzione ha una *sua storia* – nascita, maturità, morte – e che dunque, trascorsa la fase della guerra contro il vecchio modo di produzione, la fase successiva è quella dell'ostinato e selvaggio mantenersi al potere, una lunga agonia cui bisogna solo porre fine, violentemente e autoritariamente. Da centocinquanta anni siamo entrati in questa fase, quella in cui il modo di produzione borghese non è più progressivo rispetto al passato, ma è solo distruttivo e sanguinario: una distruttività e sanguinarietà che ha raggiunto livelli impensabili per i modi di produzione precedenti (che pure non scherzavano!). In particolare, la fase imperialista del capitalismo apertasi a fine '800, inevitabile evoluzione prevista da Marx ed Engels fin dagli inizi (il monopolio, l'interventismo statale, il colonialismo, il ruolo centrale del capitale finanziario nella vita economica, ecc. ecc.), ha spinto la distruttività sanguinaria del capitalismo a estremi mostruosi. Si pensi al '900: un secolo intero di guerre, e non solo i due grandi macelli imperialistici della Prima e della Seconda guerra

mondiale. Entrambi i conflitti sono stati preceduti da una miriade di guerre “minori”, più o meno locali o propagandate come tali (in realtà, schermo di conflitti inter-imperialistici ancora sotto traccia, ma pronti a esplodere): si vedano i quindici anni che hanno preceduto il 1914 e i quindici che hanno preceduto il 1939. *E dopo!* Dal 1945, in avanti, quanti sono stati i conflitti che hanno massacrato intere popolazioni, devastato intere aree? Quanti sono stati i morti ammazzati sui campi di battaglia o nelle retrovie, le generazioni falciate? E in questo inizio di millennio, in questi sedici anni che hanno visto moltiplicarsi in maniera esponenziale i focolai e le esplosioni, impennarsi le cifre riguardanti l'industria delle armi e dei vari ritrovati distruttivi, giganteschi il numero a più zeri dei proletari martoriati da bombardamenti, uccisioni di massa, gas letali, fosforo bianco, o anche “solo” dalla fame e dalla fuga disperata dai territori di guerra? “Il capitalismo è guerra!”, abbiamo sempre affermato. E c'è un risvolto anche più macabro e disturbante, nella nostra affermazione, che trova riscontro nella realtà del '900: come abbiamo più volte ricordato e dimostrato, sono molte le innovazioni tecnologiche di cui oggi ci beiamo e che hanno origine proprio dallo e nello sforzo bellico, nella preparazione alla guerra di questo o quel paese, nella loro diffusione a scala planetaria... La guerra è nel DNA del capitalismo

anche quando, *apparentemente*, è in pace: e chi non se ne rende conto è solo un utile idiota.

C'è poi un'altra guerra che è in corso fin dall'alba del modo di produzione borghese. E' *la guerra di classe*, l'instirpabile conflitto più o meno aperto, più o meno latente, fra capitale e lavoro, fra la classe dominante e la classe dominata, fra la borghesia e il proletariato. E' una guerra che è esplosa fin da subito, nelle fabbriche, nei campi, nelle città, nei luoghi dello sfruttamento selvaggio di uomini, donne, bambini, anziani, scesi in lotta per la sopravvivenza e, in certi svolti storici, per l'affermazione di un nuovo modo di produzione, senza classi e senza sfruttamento: la Comune di Parigi del 1871, la Rivoluzione dell'Ottobre 1917, il tentativo rivoluzionario del 1927 in Cina – tentativi eroici di aprire un nuovo capitolo nella storia dell'umanità, non importa se poi sconfitti sul campo.

Questa *guerra di classe* continua anche oggi. Può sembrare che, in questo momento, sia solo la borghesia a condurla, contro il proletariato: nelle morti in fabbrica, in miniera, nei cantieri, negli omicidi di proletari sui picchetti a opera di crumiri, “forze dell'ordine”, bande legali e illegali di repressione, nell'autentico massacro di proletari sfiancati e devastati dal lavoro, da ritmi forsennati, da sostanze nocive, nello sfruttamento bestiale di migranti e clandestini, e in tutte le ricadute sociali che queste morti, questi omicidi, que-

sto sfruttamento hanno su tutto il proletariato. Oppure, nella tragedia della disoccupazione attuale e futura di intere generazioni, senza più alcuna prospettiva, che non sia, oggi, richiedere la miserabile carità dello Stato e, domani – quando verrà il momento – andarsi a scannare gli uni contro gli altri, sui campi di battaglia del prossimo conflitto mondiale che si prepara. *E' la borghesia a condurre oggi la guerra di classe.* E ciò è vero, ma *solo in parte.* L'antagonismo fra le classi, anche quando pare sopito o inesistente, in realtà è *drammaticamente vivo*: la presenza stessa del proletariato, il suo gonfiarsi a dismisura sotto gli effetti della crisi economica, le masse enormi di migranti che premono alle porte dei paesi capitalistamente più avanzati, sono essi stessi potenziali elementi e fattori di antagonismo. Per esperienza storica, la classe dominante lo sa benissimo e in tutti i modi cerca di farvi fronte, alimentando razzismo e guerre fra i poveri, introducendo tutte le possibili misure repressive, attrezzandosi a una *guerra di classe che è instirpabile e che serpeggia anche quando non sembra.* La stessa crisi economica, che la borghesia non sa come risolvere e superare, è un fattore che alimenta l'antagonismo, che pone le *premesse materiali, oggettive*, dello scontro di classe. Così è, anime belle: e, se oggi il proletariato sembra non esserne consapevole, saranno quelle stesse forze oggettive a spingerlo allo scontro, alla rivolta e alla ribellione, pena la propria sopravvivenza.

Noi comunisti, e con noi i proletari più combattivi, le avanguardie di lotta, sappiamo che di lì bisognerà passare. Non lasceremo, non lasceranno, che sia ancora per molto la borghesia a condurre questa guerra. Bisognerà dunque strapparle il potere con la forza, con la violenza (quale classe dominante s'è mai inchinata pacificamente al proprio nemico di classe?) – *una forza e una violenza che andranno organizzate e dirette dal partito rivoluzionario.* A questo noi comunisti lavoriamo. Per impedire che, una volta di più, la classe dominante esca vittoriosa da un ennesimo bagno di sangue mondiale.

Aleppo, o del terrorismo imperialista

“La rivalità e il conflitto non si possono estirpare nei rapporti tra gli Stati nazionali, guardiani e gendarmi al servizio di macchine produttive fondate sullo sfruttamento. [...] Nel capitalismo la guerra è inevitabile, perché la stessa società, in ogni giorno, in ogni minuto della sua esistenza, è teatro di una guerra atroce delle classi dominanti contro le classi sfruttate e oppresse. Non ci può essere pace, ma soltanto tregue armate, tra gli Stati, perché dentro i confini di ogni stato è perennemente in atto la guerra sociale, che è sempre guerra anche quando le classi sfruttate sanno reagire agli sfruttatori soltanto con i mezzi impari della lotta rivendicativa e della inane competizione elettorale [...] Quanti articoli abbiamo pubblicato, nei quali sostenevamo la tesi che il conflitto russo-americano avesse per oggetto, non la maniera di cambiare il mondo, ma di spartirlo!” (*Il programma comunista*, nn. 1/1960).

“Al massimo due mesi, due mesi e mezzo e la città di Aleppo potrebbe essere distrutta completamente” – dice l'inviato speciale dell'Onu, De Mistura. Questo allarme è stato lanciato dopo la tregua di qualche settimana fa, terminata con il bombardamento aereo degli ospedali. Durante i tre giorni di tregua, i giornalisti sono stati impegnati a giustificare la parte politica da cui sono pagati, affermando che, se la tregua regge, in pochi giorni gli statunitensi e i russi potrebbero coordinare i loro attacchi contro i movimenti jihadisti, il gruppo Stato islamico (Is) e l'ex Fronte al Nusra, permettendo la ripresa dei negoziati di pace ed eventualmente la creazione di un governo di transizione, incaricato di organizzare le elezioni sotto il controllo della comunità internazionale. Una così bella prospettiva di pace, mentre infuria sulla Siria e su Aleppo, sull'Irak e su Mossul il terrorismo imperialista, non poteva mancare: negoziati di pace, governo di transizione, possibilità di elezioni, spartizione concordata del territorio siriano. Fine della storia. Chi porterebbe allora avanti i grandi affari, i finanziamenti, gli armamenti? A chi verrebbe assegnata la parte del brutto ceffo, a chi quella dell'angelo liberatore? Mentre strazia i corpi, il vecchio spennacchiato avvoltoio detta il giudizio della Storia. Come si può pensare, di fronte al generale massacro, allo strazio senza fine, che tutto possa finire con strette di mano? I sofferenti di cuore, comunque vada, si preparino a lasciare la platea!!

300mila sono i morti, migliaia e migliaia i feriti, 4 milioni gli uomini, donne, bambini, vecchi fuggiti dalla Siria, rifugiatisi in Turchia, sprofondati in mare, e poi le migliaia e migliaia di civili di Aleppo-est (275mila ancora in vita), intrappolati nelle strade, nelle case distrutte, nei ricoveri, negli ospedali, senza acqua, cibo, elettricità. Chiedono aiuto? Invero, sono caduti nella rete mortale stesa dagli “eserciti liberatori”, costituiti dai militari regolarmente ingaggiati, da quelli inviati a intruparsi, dai “free lance” che offrono la loro capacità militare al padrone che meglio li paga. Questa è la realtà che si consuma di un'umanità che sprofonda sotto un diluvio di fuoco e di morte. Prima della guerra, Aleppo contava 1,9 milioni di abitanti: la più popolosa tra le città della Siria, più grande di Damasco. Quanto tempo servirà per farla sparire dalla scena della storia, quando 5000 anni di vita e grandi terremoti non sono bastati a distruggerla? E Mossul, la città di quasi 1,5 milioni di abitanti sul fiume Tigre, che fine farà? Alcuni giornalisti non hanno tardato troppo a sostenere che esistevano le condizioni di un compromesso in Siria, tale da poter assicurare un equilibrio militare tra i ribelli e Bashar al Assad, ma che adesso non è possibile più rimediare, gli USA dovranno rassegnarsi a una vittoria siriana di Putin. L'assalto russo-siriano contro Aleppo è solo l'inizio di una più lunga crisi internazionale.

Un tempo li si chiamava “guerriglieri”, “partigiani”. Oggi si tratta di bande armate, di miliziani, di terroristi, con o senza alcuna bandiera, la cui “legalità” è “garantita” solo dalla potenza di fuoco e dagli armamenti delle grandi potenze, cioè dal *terrorismo imperialista*. C'è di tutto, nell'accozzaglia di liberatori, siriani, russi, americani, turchi, curdi, irakeni, iraniani, libanesi, pronti a

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25
(citofono Ist. Prog. Com.)

(zona Piazzale Corvetto: Metro3, Bus 77 e 95)

**“Referendum... elezioni...
Basta con le buffonate democratiche!”**

Sabato 26 novembre, ore 16

A ROMA

Presso Libreria Anomalia, via dei Campani 73 (tram 19-3)

**“Lo sciopero generale inglese del 1926
e la rivoluzione cinese del 1927: ultimi sussulti
dell'ondata rivoluzionaria dell'Ottobre Rosso”**

sabato 11 febbraio 2017, ore 17

Continua a pagina 3

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo del lavoro

Contro la frammentazione delle lotte operaie

Nella nostra pluridecennale battaglia per affermare i principi di un'autentica lotta di difesa economica, scrivevamo nel 1961, in un articolo di questo giornale: "Nessuna delle lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro oggi riesce a superare i limiti della fabbrica, del complesso industriale, della categoria, del settore specialmente interessato: ognuna si svolge in un ambiente chiuso - anche se le rivendicazioni avanzate sono comuni a tutti gli scioperanti". Secondo gli strateghi dell'opportunismo sindacale, si sarebbe trattato di una tattica esemplare: lottare per settore e categoria, per regione, per località, per fabbrica allungando le lotte nel tempo - la brillante idea di una "lotta articolata". Continuavamo: "In realtà, stando per decenni reti di filo spinato intorno alle galere del lavoro essa serve a dividere la classe, serve a impedire che il morbo della lotta generale dilaghi. Il movimento operaio ha conosciuto nella sua storia molte forme di lotta, anche quelle frammentarie, gli scioperi di mestiere, di settore e di fabbrica, molto prima che gli attuali burocrati li proponessero come forme di lotta". Passando all'oggi, questa pratica sciagurata è diventata la forma dominante. Sempre nel 1961, ribadivamo (e ribadiamo oggi con forza): "Che si possa lottare per rivendicazioni settoriali, di

fabbrica o anche di reparto, è ovvio; ma solo chi ha voltato le spalle alla lotta di classe può sostenere che queste forme inferiori e secondarie di lotta abbiano rappresentato una conquista, una rivelazione da sostituire agli 'schemi' del passato". Nelle fasi di grande combattività, erano gli operai stessi a imporre "di rovesciarsi nelle strade come un fiume in piena unendo i vari settori (metallurgici, siderurgici, trvieri, ferroviari, ecc.). Essi non attendevano altro, entrando in agitazione, che un ordine per schierarsi a fianco dei compagni. Il dovere delle organizzazioni proletarie, quelle che meritano il nome di organizzazioni di classe, è l'inverso da quello praticato oggi. Non è quello di elevare argini e chiudere in compartimenti stagni tutte le lotte parziali o, peggio ancora, accrescere il frazionamento e disperdere in mille rivoli una battaglia che potrebbe trasformarsi in una gigantesca e comune guerra di classe. Solo quando gli operai superano i limiti del mestiere, della fabbrica, del complesso, del settore, della città, della regione, solo quando trionfano sul sezionamento, la dispersione e la polverizzazione, cui sono condannati dalla società capitalistica, solo allora possono conquistare 'obiettivi avanzati' e, ciò che più conta, allargare il proprio orizzonte politico, comprendere l'irriducibilità del contrasto fra le classi, prendere coscienza

della propria forza e della lotta generale di tutti i proletari contro l'ordinamento capitalistico. È un insegnamento secolare, antico quanto il proletariato e quanto il marxismo".

Ancor oggi, questi obiettivi e queste critiche trovano conferma nelle necessità della riorganizzazione del movimento proletario, e con maggior forza, perché gli effetti devastanti della crisi hanno ridotto, almeno nell'area euro-americana, le grosse concentrazioni produttive, gonfiando al tempo stesso la popolazione proletaria sul territorio.

Che cosa rispondevano (e continuano a rispondere) alle nostre critiche le burocrazie sindacali, l'aristocrazia del lavoro, i pompieri della lotta di classe? Che mancavano le risorse (economiche e organizzative) per sostenere forme di lotta più estese e incisive. Questa la causa dell'assenza di lotte di difesa, in un tempo in cui disoccupazione e miseria crescono in maniera esponenziale? Si dica piuttosto che le lotte sono state castrate, che l'estensione del fronte della lotta non c'è mai stato perché non lo si è voluto, e non lo si è voluto perché la forza scatenata da un'azione di lotta generale non si concilia con la politica di pacificazione, col legalitarismo democratico e col collaborazionismo costituzionale.

La tesi riformista e ultrademocratica secondo cui non ci si può lanciare in una grande offensiva senza avere le casse piene e senza che la stragrande maggioranza degli operai sia organizzata è vecchia come il cucco. Lo dimostra la stessa storia del movimento proletario. Era la tesi delle potentissime organizzazioni sindacali tedesche, contro cui la Luxemburg si scagliò dopo il 1905, a proposito delle lotte di difesa economica: "Questa teoria è assolutamente utopistica. Gli operai dovrebbero, prima di poter rischiare un'azione di massa, essere tutti organizzati. Ma le circostanze, le condizioni dell'evoluzione capitalistica e dello Stato borghese, fanno sì che, nel corso 'normale' delle cose, senza violente lotte di classe, certe categorie, o meglio le categorie più importanti, le più deboli, le più schiacciate dal capitale e dallo Stato, non possono assolutamente organizzarsi". Non l'organizzazione fa nascere la lotta di difesa, ma è la lotta di difesa che genera l'organizzazione: è naturale però che, a sua volta, la forma di organizzazione diventi poi fattore determinante per l'approfondimento e l'estensione della lotta stessa, perché è un altro punto fondamentale della critica comunista la necessità di un'organizzazione di difesa economica stabile, estesa, autonoma da Stato e padronato.

Omicidi di ordinario capitalismo

Non basta dunque che il tempo indispensabile al nostro corpo per la crescita, per il suo sviluppo e la sua sana conservazione venga usurpato dal lavoro salariato? Non basta che ci venga rubato il tempo per respirare l'aria libera e godere della luce del sole? Non basta che ci venga ridotto il sonno necessario per mantenere, rinnovare e rinfrescare le forze vitali? No, non basta! Al capitale non interessa quanto duri la vita della forza lavorativa: interessa solamente estrarre dai nostri corpi il massimo di forza lavorativa, e dunque il massimo profitto. Non ci sono limiti all'azione delittuosa del capitale sulle condizioni fisiche e psichiche dei lavoratori.

Nel recente assassinio di Abd Elsalam Ahmed Eldanf, un lavoratore dei magazzini Gls di Piacenza che con altri lavoratori difendeva con un picchetto le condizioni di vita e di lavoro proprie e dei suoi compagni, abbiamo visto il guidatore di un grosso camion venire incitato a lanciarsi contro i lavoratori. Abbiamo saputo come la lotta per la propria sopravvivenza si sia espressa fino al sacrificio della vita. Il nostro disprezzo assoluto va alla "normalità assassina" che produce morte e distruzione: "effetti collaterali" del lavoro in regime capitalistico. Com'è possibile permettere ancora alla feccia padronale e sindacale che l'omicidio programmato e continuo dei nostri fratelli venga derubricato come "incidente"? Com'è possibile che si contratti sul corpo dei proletari uccisi sul fronte della guerra di classe?

Dagli omicidi sul lavoro passati sotto silenzio a quelli perpetrati in occasione degli scioperi, agli omicidi consumati su barconi di migranti e nel mondo intero devastato da guerre condotte dai macellai imperialisti, è sempre il capitale il veicolo di morte. E' tempo che i proletari di tutto il mondo aprano gli occhi. Alla domanda "Che cosa abbiamo da opporre a questa continua violenza?", non c'è che una sola risposta: "Alla violenza si risponde con la violenza!", come si dice nel comunicato che abbiamo emesso immediatamente dopo l'assassinio di Eldanf e che riportiamo qui di seguito.

Durante il picchetto dei lavoratori della logistica (magazzino di Gls di Piacenza), nella notte tra il 14 e il 15 settembre, uno di essi - Abd Elslam Ahmed Eldanf - è stato travolto da un camion in uscita che cercava di forzare il picchetto. Lo sciopero era in atto per richiedere l'assunzione di 13 operai a tempo indeterminato. L'operaio ucciso era regolarmente assunto dalla ditta e quindi lottava non per sé ma contro la precarietà dei lavoratori sempre più sfruttati nel campo della logistica e non solo. Ovviamente non si tratta di "incidente", ma di un vero e proprio omicidio nel corso di una lotta. Non è il fatto particolare che però ci sconvolge: si tratta di un attacco programmato e continuo ai nostri fratelli di classe. Dagli omicidi passati sotto silenzio sul lavoro a quelli più diretti, come questo, è sempre e solo il capitale a perpetrare la distruzione degli esseri umani, a partire da quelli consumati nel Mediterraneo e nel mondo intero.

E' tempo che i proletari di tutto il mondo aprano gli occhi: non esiste fatalità nel mondo del lavoro, non esiste un capitale buono come non esiste un capitale cattivo. Queste divisioni appartengono alla classe dei servitori (giornalisti, burocrati, aristocrazie operaie ecc. ecc.) del sistema capitalistico: per noi, comunisti rivoluzionari, esiste solo la ferocia della borghesia, che ha a cuore una sola cosa: il profitto.

Che cosa abbiamo da opporre a questa violenza di classe? La nostra violenza!! Basta con le parole di solidarietà francescane, basta con le mille frantumazioni della classe e dei suoi subdoli rappresentanti (sindacati e sindacatini di ogni specie, che alla fine fanno solo gli interessi della borghesia): proprio queste frantumazioni rendono la classe sempre più isolata, sottomesa, indifesa.

Da Belluno

Fino a quando la "buona salute" della Luxottica?

Il reparto dell'occhialeria, a differenza del comparto metalmeccanico (dove l'aria è pesante) e dell'edilizia (con "aria" irrespirabile), pare vada a gonfie vele, a prezzo di dure ristrutturazioni interne. In primis la Luxottica, ma anche la Safilo, Marcolin e De Rigo.

La prima sensazione è che il capitale, in questo settore, cerchi di blandire la classe operaia con privilegi "tangibili"... E parrebbe proprio così, se guardiamo alle cifre: nell'intero settore sono impiegati 17mila lavoratori, di cui 11mila nella provincia di Belluno. In questa gara di "piena occupazione" la Luxottica è leader indiscussa.

In questo momento di tregua sociale, vengono fatte concessioni, viste come vittoria della politica contrattuale, da una parte, e come "glorificazione" della convivenza politica tra capitale e lavoro, dall'altra.

Il contratto nazionale è stato firmato martedì 19 luglio a Belluno. Esso prevede un aumento salariale "lordo" mensile di 74,63 euro per il terzo livello e di 79 euro per il quarto

livello. L'assistenza sanitaria sarà estesa a tutto il comparto e non solo alle grosse aziende; ogni azienda verserà 8 euro per ciascun lavoratore in un fondo sanitario. Viene concesso un giorno in più di permesso per la cura dei figli e due mesi in più per i lavoratori colpiti da patologie gravi, e un versamento di 0,20 euro in una sorta di polizza assicurativa in caso di decesso o invalidità permanente. E infine una nuova classificazione del personale in base a una valutazione che tiene conto del percorso lavorativo di ogni lavoratore. Il palo della cuccagna è alto e ricco di premi e la Luxottica poi ha voluto strafare: ha creato un "bonus vita" per garantire il futuro delle famiglie che perdono un proprio componente, lavoratore dell'azienda. Ci piace ricordare la consuetudine di un tempo: i compagni di lavoro della vittima indicavano una colletta (solidarietà di classe?), la cui somma veniva raddoppiata dall'azienda. E ora? Sarà direttamente la Luxottica a versare 30mila euro agli eredi legittimi; l'importo arriverà a 70mila euro in caso di presenza, nel nucleo familiare, di minori, studenti, disabili e mutuo casa.

Ci dilunghiamo sui contenuti "essenziali" del contratto per rimarcare il concetto che queste "opere buone" da parte del capitale sono la spia di un futuro nero... (senza contare le otto ore di catena per i ritmi di fabbrica che provocano ansia, depressione, occhi arrossati per le saldature, sabati e domeniche lavorative - alla faccia del sabato e domenica biblico).

Non c'è dubbio: in questo settore, il capitale si è creato una solidarietà da parte dell'operaio. Una solidarietà... dolomitica. Sappiamo però quanto sia friabile la roccia di magnesio e calcare: per il momento, crollano le Dolomiti...

Per abbonarsi alla nostra stampa

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista; oppure effettuare un bonifico bancario (IBAN: IT29B076010160000059164889), sempre intestato a: Istituto Programma Comunista. L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00. Per sottoscrizioni (sempre molto bene accette), valgono le stesse indicazioni.

Dalla Germania

I compagni tedeschi hanno stampato e diffuso in varie occasioni questa prima pubblicazione, in attesa di uscire, fra non molto, con un nuovo organo periodico in tedesco

Kommunistisches Programm

Organ der Internationalen Kommunistischen Partei

„Flüchtlingskrise“, Pegida, AFD und die Renaissance des Antifaschismus

Die „Flüchtlingskrise“ und der zum „Kampf der Kulturen“ aufgeblasene „Kampf gegen den Terror“ sind die dominierenden politischen Themen am Anfang des Jahres 2016 nicht nur in Deutschland. Auf der einen Seite formieren sich die Verteidiger der demokratischen Zivilgesellschaft, auf der anderen die nationalistisch-anhänger eines starken Staates. Aber sind das tatsächlich zwei unversöhnliche Positionen?

Der rechte Rand...

Die rassistischen Montagsdemonstrationen der „Patriotischen Europäer gegen die Islamisierung des Abendlandes“ (Pegida) haben eine beachtliche Größe erreicht und die bisherigen Wahlergebnisse der „Alternative für Deutschland“ (AfD) bei den Landtagswahlen legen zwischen 12 (Rheinland-Pfalz) und 24 Prozent (Sachsen-Anhalt) Geschicht geschrieben. Die rassistischen Demonstrationen sind ein Ausdruck der Furcht vor einem „Flüchtlingsansturm“ zu schätzen, die sie als Ursache sozialer und kultureller Verwerfungen in der deutschen Gesellschaft identifizieren. Sie sprechen die sozialen Abstiegsschichten weiter Teile der Bevölkerung an, um diese rassistisch zu instrumentalisieren. Die Absurdität dieser fremdenfeindlichen Projektionen wird noch offensichtlicher anhand der Tatsache, dass im Bundesland Sachsen, wo die rassistischen Demonstrationen und auch Ausschreitungen am stärksten sind, gerade einmal vier Prozent der Bevölkerung einen Migrationshintergrund haben. Real sind hingegen die immer schwierigeren Lebens- und Arbeitsverhältnisse der Lohnabhängigen (prekäre Arbeitsverhältnisse, Verschuldung, Arbeitslosigkeit und deren Folgen, soziale Kürzungen etc.) und ein immer stärkeres Misstrauen gegen die regierenden Politiker. Man sieht, dass die rassistischen Demonstrationen während sich mit dem Ruf „Wir sind das Volk“ gar in die Endzeit der DDR-1989 zurück versetzt, als diese wöchentlichen Demonstrationen Ausdruck des Kontrollverlusts der SED-Führung waren. Auch damals war der Transformationsprozess, die Zerschlagung und Eingliederung der DDR-Ökonomie in die BRD teilweise von einem Erstarken des Neofaschismus und rassistischen Pogromen begleitet. Diese damaligen nationalistischen und rassistischen Mobilisierungen erreichten allerdings nicht annähernd die Breitenwirkung, wie sie heute festzustellen ist. Schon damals soziologische Studien sprachen von über zehn Prozent der BRD-Bevölkerung mit einem festgelegten rechtsextremen Weltbild. Anders als in europäischen Nachbarländern fanden diese Ansichten aber bis dato keinen nachhaltigen parteiförmigen Ausdruck in der BRD (im Gegensatz z.B. zu Frankreich mit der Front National oder Österreich mit der FPÖ). Mit der Fokussierung auf die „Flüchtlingskrise“ ist es der AfD gelungen, zu einer festen Größe im bürgerlichen Parteienspektrum zu werden und nicht nur reaktionäre Kleinbürger sondern auch unzufriedene Arbeiter anzusprechen. So haben nach einer statistischen Befragung der DGB-Gewerkschaften deren Mitglieder sogar überdurchschnittlich die AfD gewählt. Dass die AfD eine Politik gegen das Proletariat vertritt (für die Kürzung von sozialen Leistungen für Bedürftige und gegen den Mindestlohn), geht im nationalistischen Delirium unter.

... und die Politik der Bundesregierung

Demgegenüber steht die Politik der CDU/SPD-Bundesregierung, die versucht, den Flüchtlingsstrom in staatlich kontrollierte Bahnen zu lenken und ein Auseinanderdriften der EU zu verhindern. Mit ihrer kurzfristigen „Politik der offenen Grenzen“ im letzten Jahr und ihrem vielzitierten Ausspruch „Wir schaffen das“ hat Bundeskanzlerin Merkel nicht nur hilfungslos alle Initiativen bei bürgerlichen Linken und Flüchtlingen hervorgerufen, sie ist auch zum imaginären Feindbild aller Nationalisten und Rassisten avanciert. Dabei liegt die Motivation für Merkels Politik weniger in einem hohen christlich-humanistischen Weltbild als im nüchternen ökonomischen Kalkül des deutschen Kapitals begründet. Die rückläufige Bevölkerungsentwicklung lässt das deutsche Kapital schon länger nach qualifizierten ausländischen Arbeitskräften Ausschau halten. Aus dem Kriegsgraben in Syrien ankommene Facharbeiter und Techniker könnten nach Ansicht der BRD-

KONTAKTADRESSEN

Kommunistisches Programm

c/o Rotes Antiquariat - Rungestrasse 20 - 10179 Berlin

Africa... Africa... in Europa

Lo sgretolamento del Muro di Berlino era stato salutato dai “borghesi” e da tutto il loro esercito di ruffiani come il “sol dell'avvenire” (compreso quello, tanto caro all'opportunismo, che veniva cantato con accompagnamento di fisarmonica). Per costoro, tale sole doveva tornare a brillare con la caduta dell'Urss, ma soprattutto con la caduta del muro, “simbolo della divisione tra i popoli”. Ora, l'emblema non esiste più e la metafora del muro come separazione ha lasciato il posto a un “figurativo” abbraccio planetario: “Vogliamo bene... tutti”. Poi, il tempo è passato: ben 27 anni ci separano da quella ubriacatura mediatica, fatta di picconi, ruspe e tanta gente che si abbracciava di qua e di là dall'ammasso di sassi e mattoni. E cosa ci resta, oggi, di quella gran festa? Il “sol dell'avvenire” è sempre coperto da un cielo nuvoloso che non promette bel tempo: sovrasta una terra sempre più divisa tra ricchezza, per pochi, e fame, per molti: milioni di persone abbandonano le proprie terre per raggiungere l'Europa industrializzata, e l'Africa contribuisce non poco a questa migrazione.

Quale soluzione al “problema”? “Elementare, Watson”, direbbe Holmes, e (forse)

continuerebbe: “Un muro. Si costruisce un muro per fermare tale flusso”. E così si è fatto. In data 8 settembre 2016, in giro per l'Europa, possiamo contare centinaia e centinaia di chilometri di muro e filo spinato:

Ungheria-Serbia: dopo il primo muro al confine con la Serbia, l'Ungheria ha annunciato una nuova barriera fortificata.

Ungheria-Croazia: la barriera ungherese è stata finita un anno fa.

Ungheria Romania: ad aprile, Budapest ha iniziato a sigillare il confine con la Romania.

Slovenia-Croazia: già un anno fa Lubiana ha costruito una barriera lungo il confine con la Croazia.

Bulgaria-Turchia: la costruzione di un muro per bloccare i flussi migratori provenienti dall'est è incominciata nel 2014.

Estonia-Russia: il via ai lavori è previsto nel 2018.

Macedonia-Grecia: la barriera macedone al confine passa vicino a Idomeni, l'immenso campo profughi greco.

Calais (Francia): il primo tratto di muro è stato completato nel giugno 2015, il nuovo tratto nuovo sarà un suo proseguimento, con un'altezza di quattro metri e una lunghezza di un chilometro.

Ora, quelli che hanno brindato e cantato al crollo del Muro di Berlino, che cosa dicono?

L'Africa contribuisce non poco a questa migrazione, dicevamo. La cosa ci riempie di meraviglia: ma come!? esperti e commentatori non cianciarono, fino a poco tempo fa, che l'Africa si stava, lentamente ma decisamente, avviando verso il progresso economico? Oggi, i dati che vengono diffusi parlano di un continente dove il Pil sta frenando in maniera drammatica.

A inizio 2015, l'Economist scommetteva che l'Africa avrebbe continuato a crescere nell'ordine del 5%, come nel 2014; da parte sua, l'Ocse, riconosceva uno sviluppo, per il 2015, del 3,4%, ma pronosticava, per il 2016 e per il 2017, un rilancio; a mettere ordine (?), arrivava poi il Fmi che fissava lo sviluppo per il 2016 al 3% e non si avventurava oltre il 4% per il 2017. Comunque, da qualsiasi parte si guardi il problema, resta la realtà che l'Africa non cresce. E poi c'è da ridere (o piangere, a seconda dei gusti) quando gli ideologi del “benessere capitalista” fondano le loro speranze nell'espansione della “classe media”, con un balzo dei consumi dagli 800 miliardi di dollari nel 2008

a oltre 1400 miliardi entro il 2020: obiettivo che sembra, oggi, alquanto remoto.

In questo scenario, non poteva mancare la finanza con una crescita sproporzionata del settore bancario che ha portato a una valanga di prestiti a imprese mai decollate. Per avere un quadro della situazione economica, riportiamo i dati relativi al Pil dei seguenti stati:

Angola: 2013, al 6,8%; 2014, al 4,8%; 2015, al 3,0%; nel 2016, sarà al 2,5% e nel 2017 al 2,7%.

Mali. 2013, al 2,3%; 2014, al 7,5%; 2015, al 6,1%; nel 2016, sarà al 5,0% e nel 2017 al 5,2%.

Mozambico. 2013, al 7,1%; 2014, al 7,4%; 2015, al 6,3%; nel 2016, sarà al 6,0% e nel 2017 al 6,8%.

Nigeria. 2013, al 5,4%; 2014, al 6,3%; 2015, al 2,7%; nel 2016 sarà del -1,8% e nel 2017 del 1,1%.

Tanzania. 2013, al 7,3%; 2014, al 7,0%; 2015, al 7,0%; nel 2016, sarà del 6,9% e nel 2017 al 6,8%.

Zambia. 2013, al 5,1%; 2014, al 5,0%; 2015, al 3,6%; nel 2016, sarà del 3,4% e nel 2017 al 4,8%.

Non facciamoci mancare niente: aggiungiamo che, entro il 2050, la popolazione africana raddoppierà... Hai voglia a costruire muri!

Aleppo...

Continua da pagina 1

morire per Assad, per gli USA, per il Profeta e le sue diverse sette (sunniti, sciiti, alawiti), per il Califfato, per Israele, per la Palestina, per il Kurdistan... Nell'area di Aleppo, qual è l'obiettivo? Il primo è quello di ridisegnare il territorio nord-siriano al confine con la Turchia (che in parte finirà nelle mani turche), territorio che va da Kobane a Rabiq, da Raqqa a Tal Abyad (e nella spartizione, che cosa toccherà ai curdi siriani?). Il secondo, più importante, è quello di assegnare definitivamente alla Russia la base navale di Tartus e quella aerea di Latakia, entrambe sul Mediterraneo, di fronte a Cipro. Non basta, però, perché la disfatta di Assad lascerebbe una montagna di resti da spolpare nella parte occidentale turco-irakena-curda. E che fine faranno nel frattempo il Libano e le decine di campi palestinesi?

E basterà ridisegnare la nuova Siria? Il Medio Oriente è ormai solo un percorso di guerra, un percorso che non ha più bisogno di essere conosciuto. Dalla guerra arabo-israeliana del 1948 a quella Irak-Iran con il suo milione di morti (1982-'88), dalle due “imprese” americane (1990 e 2003) a questo spaventoso gioco di guerra in Siria e al nuovo scontro armato tra Arabia Saudita e Yemen, tutto è già fatto: la Storia scorre come un immenso fiume

di petrolio accanto al Tigri ed Eufrate. Il Medio Oriente è una grande area desolata coperta da sepolcri imbiancati. Come nelle due guerre mondiali del Novecento, non passerà molto che i nomi dei morti saranno trasferiti sulle scritte delle lapidi e dei ceppi marmorei dei cimiteri, sparsi ovunque a ricordarci il nazionalismo e l'odore di morte che vi soffia giorno e notte. Tra pochi anni, ci si ricorderà della popolazione civile e delle centinaia di migliaia di proletari uccisi solo come merce andata a male. Le milizie jihadiste anti-Assad sostenute dagli americani e asserragliate nei quartieri di Aleppo est, i combattenti pro-Assad sostenuti dai russi tra gli edifici in macerie nella parte ovest, le bande dell'Isis sul terreno, le offensive aeree di Damasco e di Mosca, quelle degli Usa e di Ankara, non porteranno a nessuna pace. Poi arriverà anche l'incidente, a innescare la guerra tra i cosiddetti volenterosi anti-Isis: basta saper aspettare. Intanto, perché la distruzione possa essere portata a termine, si avrà comunque ancora bisogno di un'altra delle tante famose tregue.

“Ad Aleppo si gioca il destino del mondo”, si continua a dire. Ma di quale mondo? Lo si dica: si tratta del mondo del Capitale, degli Stati nazionali imperialisti, dello sfruttamen-

to, dell'oppressione sociale e delle guerre. “Siate pratici – raccomandano – occorre distinguere”. Il nazionalista, specie che non muore finché vive questo schifoso modo di produzione, prende sempre posizione a favore di una cosca capitalista-imperialista o dell'altra. In primo piano, c'è sempre “la difesa del proprio paese”. Distinguere, dunque: riunire in un cappello con la fascetta a stelle e strisce tutti gli amici degli Stati Uniti, e in un altro i russi e i filorussi, gli antimericani o gli antimperialisti. “L'unica possibilità di uscire vivi da questo inferno è che l'Impero si dis-imperializzi”, dicono questi ultimi: che cioè la politica imperiale americana accetti un mondo “a polarità variabili”, in cui ciascuno possa trovare il proprio ordine, lo status quo. Per la “sinistra nazionalista”, esiste un solo polo imperialista: quello cosiddetto occidentale a guida statunitense. Gli stati fittizi, queste non nazioni, queste bande religiose, armate o no fino ai denti, non sarebbero stati imperialisti. L’“antimperialismo militante” perciò si batte per fermare il terrore imperialista scomponendo il gigantesco polo imperiale degli Usa. Detto in termini di prospettiva di guerra: olocausto nucleare all'americana o guerra a pezzi, guerra asimmetrica o a geometrie variabili?

Una posizione radicalmente anticapitalista, che inciti le classi oppresse, sfruttate e

macellate, a rispondere alla guerra dei padroni del mondo con la guerra di classe spinta fino alla rivoluzione sociale, in un periodo controrivoluzionario come l'attuale, in Siria o altrove nel mondo, rimane per adesso congelata, così come il disfattismo rivoluzionario che è solo un abbaiare alla luna, in assenza, nella situazione presente, del partito di classe. “L'interventismo umanitario” è quello che va per la maggiore, tra francescani e deboli di cuore: un'indicazione politica perfettamente organica al terrorismo imperialista, ma andrebbe bene anche la “polizia internazionale”, ovvero i “cashi blu” dell'Onu o l'internazionalismo democratico e progressista alla Obama, così caro ai molti tifosi europei, oggi un po' delusi.

“I rapporti tra Mosca e l'Occidente – aggiunge Il Sole 24 ore del 12 ottobre – si stanno avvicinando sempre più ad una riedizione della guerra fredda”. L'incontro di Hollande con Putin a Parigi è saltato per la ripresa dei bombardamenti russi e siriani su Aleppo-est, per il veto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu opposto dalla Russia alla Risoluzione francese su un immediato cessate il fuoco e con l'accusa di crimini di guerra. La dura presa di posizione del ministro degli esteri britannico Boris Johnson, invitante i pacifisti inglesi alla manifestazione di fronte all'ambasciata russa, e la manifestazione sostenuta

da Jeremy Corbyn, *Stop the War*, sono gli aspetti più teatrali dell'attuale situazione. Intanto, gli affari mondiali continuano a girare attorno alla produzione di petrolio a tutto ritmo (con falsi accordi Opec di congelamento del prezzo) mentre la guerra continua a fare il suo corso. Mosca e Ankara a loro volta “fanno pace” in nome del gas: nel giorno del disgelo il progetto del gasdotto Turkish Stream è messo in cantiere – costo previsto 11,4 miliardi di euro, 910 km il tratto sottomarino, 180 quello in territorio turco, teoricamente in direzione Europa, saltando l'Ucraina. Varsavia cancella nello stesso tempo l'affare di 50 elicotteri di Airbus con la Francia e Hollande non andrà più in Polonia: il ministro della difesa polacco ha spiegato che saranno la Lockheed e la Leonardo Finmeccanica a fornire gli elicotteri. Nello stesso giorno, la Merkel viaggia in Africa a caccia di affari e dal summit di Varsavia della Nato si passa concretamente alla dislocazione dei “battaglioni di pace” (!) nel Baltico (con la gloriosa partecipazione di 140 militari italiani in Lettonia)...

Mentre tutto il fronte imperialista occidentale sollecita di farla pagare ai russi con nuove sanzioni (?) per l'attacco ad Aleppo-est in appoggio ad Assad, la sindrome della “Russia assediata” viene nuovamente rispolverata: dall'inferno, tornano alla luce i milioni di morti del II conflitto mondiale come formidabile “guerra

patriottica”. La Rivoluzione d'Ottobre come il più grande evento contro la guerra imperialista si perde nelle nebbie, scompare dalla memoria. Riappare il revanscismo: è la denuncia del senso di accerchiamento che ha spinto la Russia – dicono da una parte – a sospendere l'accordo con gli Usa sullo smantellamento del plutonio, è la risposta all'accerchiamento delle installazioni polacche e ceche, è colpa del recente Summit di Varsavia della Nato che ha creato l'attuale senso di insicurezza generale richiamando alla mente la “guerra fredda”, è stata l'intrusione americana in tutto l'Est europeo ad aver creato la situazione est-Ucraina del Donbass, e dunque il ritorno legale in patria della Crimea e l'appoggio russo sono legittimi come pure la richiesta di aiuto di Assad. Dall'altra parte, si risponde: sono i russi che hanno spostato nuove batterie di missili a Kaliningrad, sono le navi russe al largo della base navale siriana di Tartus che creano tanta insicurezza... Intanto, il terrorismo imperialista dilaga e non si fermerà fino a quando non si arrivi al punto di non ritorno. Che il proletariato possa trarre da questi eventi annuncianti tempesta la lezione storica di sempre, che impone come soluzione assolutamente necessaria la sua dittatura di classe, diretta dal suo partito, per la distruzione del modo di produzione capitalistico.

C'è sempre più del marcio in Gran Bretagna

Un anno fa, sulle pagine di questo giornale (e in seguito del nostro organo in lingua inglese, *The Internationalist*), richiamavamo la grave situazione sociale esistente in Gran Bretagna, specie per quanto riguarda la “questione delle abitazioni” e le misure anti-proletarie in atto o in progetto¹. E ciò ben prima che esplodesse sulla scena europea il “caso Brexit”. D'altra parte, nell'editoriale del n.4/2016 sempre di questo giornale², sottolineavamo il fatto che il peggioramento prevedibile delle condizioni di vita e lavoro dei proletari britannici (indigeni o immigrati) non sarebbe stato da attribuire all'uscita della Gran Bretagna dall'Europa (cioè, alla “Brexit” in quanto tale), ma al complesso di misure che ogni capitale nazionale è costretto a prendere per cercare di far fronte alla propria crisi – misure fra cui si può annoverare la stessa “Brexit”. Che cosa infatti è cambiato da allora? Non molto in verità, se non nel senso di rendere più acute quelle contraddizioni sociali: lo dimostra anche solo l'insistenza con cui alcune istituzioni locali londinesi (come, tanto per fare un esempio, la biblioteca di quartiere di Tower Hamlets, una delle zone di Londra tradizionalmente proletarie e oggi più colpite dal procedere della speculazione edilizia e finanziaria, la cosiddetta *gentrification*) tornano sul tema scottante delle abitazioni, con ampie documentazioni sui movimenti di occupazione delle case, particolarmente diffusi e combattivi negli anni '20 e '30 del '900, ma anche successivamente, negli anni '60 e '70.

Intanto, nel panorama inglese, dopo il rimpasto governativo con passaggio di consegne da Cameron a una campionessa del conservatorismo anti-proletario come Theresa May (non a caso, Ministro degli interni nel governo precedente!), dopo la fibrillazione diffusa nella “sinistra” (compresa quella “più estrema”) in vista della “rielezione sì, rielezione no” di quel campione di massimalismo e opportunismo tipicamente laburista che è Jeremy Corbyn, e mentre si susseguono le solite (ma non solo inglesi!) vicende di scandali e scandaletti, è come se la scena fosse congelata, in trepida attesa di ciò che “vorrà davvero dire Brexit”. Ben poche notizie filtrano sui problemi reali del proletariato inglese, se si eccettuano quelle relative a brevi e circoscritti scioperi (rigorosamente a scacchiera) nell'ambito di questo o quel settore – vuoi in questa o quella compagnia ferroviaria, vuoi nella metropolitana londinese.

Due mobilitazioni sono state invece di un certo interesse, tra fine agosto e metà settembre 2016³, soprattutto per il significato che rivestono: l'agitazione contro i “contratti a zero ore” e quella dei “medici giovani”. Partiamo da quest'ultima, perché segnala il maturare di un'ennesima frattura all'interno di un setto-

re di classe media finora protetto e privilegiato (è il caso di ricordare come il sistema sanitario, oggi allo sbando, fosse, almeno fino a qualche tempo fa, un fiore all'occhiello del Paese?). I “medici giovani” sono scesi in lotta in maniera decisa contro progetti gravemente penalizzanti (orari più lunghi, paghe ridotte) e sono stati attaccati da ogni parte con l'accusa di “abbandono dei pazienti” e con la minaccia di espulsione dal registro medico nazionale da parte della corporazione di categoria – vecchia storia che si ripete ogni volta (ricordate, negli anni '70, la lunga stagione delle lotte degli ospedalieri in Italia?). L'agitazione, che ha visto anche una forte contrapposizione fra sindacato di regime e organismi di base, è significativa perché mostra una volta di più come le “mezze classi” (così preferiamo chiamarle, proprio per rimarcare sia la collocazione intermedia di questi strati sociali sia il loro eterno ondeggiare, sul piano materiale e ideologico, fra borghesia e proletariato) vedano sempre più erosi e calpestati i “vecchi” privilegi e sempre più vicino (terrore!) il momento dello scivolamento nelle file proletarie. La seconda mobilitazione, contro i “contratti a zero ore”, ha visto protagonista il variegato universo precario, in tutto e per tutto simile a quello proliferato negli ultimi anni in tutti i paesi sotto la pressione della crisi capitalistica: si tratta sostanzialmente di quei “contratti a chiamata” che pongono i precari alla totale mercé del padronato, senza sicurezza alcuna di continuità e con salari da miseria (è inutile spendere altre parole per ricordare di chi parliamo: in Italia, la recente agitazione dei giovani lavoratori ultra-precari di *Foodora* li ha per breve tempo portati alla ribalta). Secondo una nota dell'Office for National Statistics (riportata dal *Guardian* dell'8/9/2016), il numero di lavoratori con “zero-hours contracts” è cresciuto di 100mila unità nei dodici mesi precedenti, superando per la prima volta le 800mila unità; gli stessi dati mostravano che, nel novembre 2015, era operativo circa 1 milione e 700mila di contratti di questo tipo – a riprova del fatto che molti lavoratori sono co-

stretti a firmare più di un “contratto a zero ore” alla volta. E' bene sottolineare che questa dei “contratti a zero ore” non è una distorsione del mercato del lavoro, come opportunisti di vario pelo e multicolori anime belle si sforzano di sostenere, ma un aspetto fisiologico del lavoro in regime capitalistico, destinato ad aggravarsi in epoca di crisi. E mostra come la nostra parola d'ordine sulla *necessità della rinascita di organismi territoriali di lotta* sia non solo appropriata, ma carica di drammatica urgenza. Solo un rinato fronte comune di lotta, strutturato sul territorio, che abbracci precari e disoccupati, lavoratori più o meno garantiti e strati in via di proletarianizzazione, e si faccia carico anche di tematiche quali la “questione delle abitazioni”, la nocività e gli omicidi sul posto di lavoro, la sperequazione fra settori all'interno del proletariato (uomini/donne, giovani/anziani, “indigeni”/immigrati), e così via, può infatti sperare di sostenere un attacco sempre più selvaggio alle condizioni di vita e di lavoro, che si traduce anche in “guerre fra i poveri”, oltre che in populismi e sciovinismi diffusi – dei quali ultimi, come si può ben capire, è somamente grato il Capitale.

Il quale, peraltro, non esita a “scorrazzare”, con le sue misure anti-proletarie, in ogni campo della vita sociale. Due esempi significativi. Grande risalto sui mezzi di comunicazione inglesi ha avuto la polemica intorno alla possibilità o meno di reintrodurre o estendere le *Grammar Schools*, ossia quelle “scuole d'élite” rivolte agli “11-plus” (i bambini oltre gli 11 anni), che preparano a una prospettiva universitaria e il cui accesso è rigidamente controllato da test severi – “scuole d'élite” che, sebbene non del tutto scomparse, negli ultimi anni erano state per lo più soppiantate da *Comprehensive Schools* socialmente più aperte e con programmi di studio più ampi. La loro (re)introduzione comporterebbe una frattura tra chi se le può permettere e chi no, e fra preparazioni di serie A e di serie B. Ora, è evidente che noi non facciamo differenze tra un tipo di scuola preteso “migliore” e uno “peggiore”, né fra scuole pubbliche e priva-

te o via dicendo, poiché sappiamo che la “scuola” è comunque uno dei luoghi e strumenti attraverso cui avvengono la formazione e la diffusione dell'ideologia dominante. Il “caso” è invece interessante, perché – una volta di più – serve demagogicamente alla classe dominante per rassicurare proprio quelle “mezze classi” in debito d'ossigeno, se non altro rafforzandone il senso ideologico di classe, alquanto eroso dalla materialità di una progressiva proletarianizzazione.

L'altro esempio è ancor più eloquente. Nel nostro articolo di un anno fa, citato sopra, ricordavamo come la classe dominante si stesse sempre più attrezzando per far fronte a scenari possibili di conflitti sociali, grazie all'introduzione di misure ancor più repressive in ambito sindacale, volte a imbrigliare le lotte che dovessero svilupparsi e di conseguenza le organizzazioni spontanee del proletariato. Di nuovo, una prassi comune a tutti gli Stati. Una recente misura, che riguarda la “dotazione” della polizia metropolitana londinese (un progetto-pilota, che potrebbe essere esteso all'intera forza di polizia nazionale), ha suscitato scalpore: l'introduzione degli *spit hoods*, cappucci bianchi di materiale traspirante, da infilare sul capo di fermati o sospetti per... evitare che sputino addosso ai poveri agenti (così esposti alle... intemperanze) o cerchino di morsicarli! Gli *spit hoods* vanno dunque ad aggiungersi ai manganelli, alle manette, agli strumenti di contenimento per braccia e gambe, agli spray al peperoncino, nell'armamentario poliziesco: a quando l'incaprettamento? Il *Guardian* edizione on-line del 29 agosto riporta che nel mezzo anno precedente sono stati 513 casi di ricorso (sperimentale!) agli *spit hoods*, riguardanti anche ragazzini intorno ai 13 anni (alcuni dei quali portatori di handicap) o ultra-70enni... Intanto, sempre più drammatica si fa la situazione dei senzatetto, e in particolare delle fasce più deboli ed esposte come madri *single* e bambini: mentre infatti le aree centrali delle principali città sembrano un cantiere a cielo aperto con le più mirabolanti e orripilanti architetture di lusso, risulta sempre più contrat-

to il numero di nuove “social rent” homes (appartamenti “ad affitto sociale”) finanziate dal governo, sceso nell'anno trascorso a meno di 10mila, vale a dire il 70% in meno rispetto a cinque anni prima (*The Observer*, 18/9/2016); contemporaneamente, sono aumentati gli affitti nelle case ad “affordable rent” (ad affitto accessibile), e i due “fenomeni” combinati insieme stanno producendo un'autentica ghettizzazione per fasce d'età, con gli *over 50* via via espulsi verso la periferia o in aree rurali e i più giovani a cercare di sbarcare il lunario in case con affitti sempre più alti (+5,2% rispetto al 2015, fino a cifre record intorno alle 900 sterline al mese, in Inghilterra e Galles: *The Guardian*, 9/9/2016). C'è poi la situazione davvero drammatica delle famiglie costrette a vivere in “temporary accommodation” (sistemazioni temporanee): nella sola Londra, si parla di quasi 52mila nuclei familiari, con un totale di 90mila bambini: nuclei familiari per lo più composti, come si diceva sopra, da madri *single* e/o incinte. Le linee-guida al riguardo indicano che nessun nucleo dovrebbe risiedere per più di sei mesi in queste “sistemazioni temporanee” (che spesso i comuni appaltano a privati privi di scrupoli, con i prevedibili risvolti di sovraffollamento, pessime condizioni igieniche, scarsa se non inesistente manutenzione, ecc.). La realtà è ben diversa, specie in grandi metropoli come Londra, dove risulta che più della metà dei nuclei familiari vi rimane per periodi che vanno fino ai due anni. Le conseguenze sono facili da immaginare!

Sì, c'è sempre più del marcio in Gran Bretagna, e occorrerà una robusta ramazza per spazzarlo via. Ma a impugnarla, quella ramazza, dovrà essere il *partito rivoluzionario*, che da troppo tempo manca in Gran Bretagna come altrove: è questa una necessità urgente di cui le avanguardie di lotta e i proletari più coscienti dovranno farsi carico senza indugio.

1. Cfr. “C'è del marcio in Gran Bretagna. Appunti sulla situazione sociale”, *il programma comunista*, n. 6/2015; “Something Is Rotten in the United Kingdom. Notes on the Social Situation”, *The Internationalist*, n. 3/2016.
2. Cfr. “Sempre più allo sbando il mondo del capitale”, *Il programma comunista*, n. 4/2016.
3. Dati e informazioni che seguono sono tratti dalla stampa inglese di settembre 2016, e in particolare da *The Guardian*, *The Observer* e *The Financial Times*.

Sottoscrizione Straordinaria per il V volume della Storia della Sinistra Comunista

La stesura del V volume della nostra Storia della Sinistra Comunista è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo – estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista – che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista (oppure IBAN: IT29B076010160000059164889), indicando nella causale: “Per il V volume”.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma) (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 17 settembre, ore 15,30)
BERLINO:	Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin

USA

Il movimento delle “pantere nere”

Cinquant'anni fa, a metà ottobre 1966, alcuni giovani neri di Oakland (California), esasperati dalle continue violenze della polizia, cominciarono a pattugliare le strade del ghetto applicando alla lettera la legge statale sulle armi che permetteva di impugnare pistole e imbracciare fucili, a condizione che fossero tenuti in vista e non puntati contro qualcuno. Nacque così il Black Panther Party for Self-Defense. Erano gli anni del movimento per i diritti civili e delle ripetute rivolte nei ghetti statunitensi, e le Pantere Nere ripresero l'insegnamento di Malcolm X (ucciso poco più di un anno prima), radicalizzando le posizioni ancora embrionali del Black Power e mescolando maoismo, terzomondismo e nazionalismo nero. Ben presto, il partito ebbe una diffusione nazionale con un notevole radicamento nei ghetti delle principali città (oltre che nelle carceri del paese) e un progetto di organizzazione e politicizzazione degli strati più bassi della popolazione nera e di assistenza diretta alla comunità. La repressione statale non si fece attendere e fu feroce: dall'infiltrazione di spie e provocatori ai processi con accuse prefabbricate, fino all'uccisione a sangue freddo di numerosi militanti dell'organizzazione. L'arco di vita effettiva del Black Panther Party fu relativamente breve – una decina d'anni – e il declino fu causato in parte dalla repressione statale e in parte dalla fragilità e ambiguità teorica d'origine e dal tentativo di ovviarvi con un'organizzazione in cui il militarismo prevaleva sui contenuti politici. Poiché in occasione dei “fatti di Dallas” (il cecchino nero che ha sparato uccidendo alcuni poliziotti bianchi) si è tornati a parlare del Black Panther Party, pensiamo sia utile ripubblicare l'articolo che comparve nel numero 5 del 1971 di questo stesso giornale e che individuava con chiarezza realtà e limiti del movimento.

Nel quadro di un'informazione sui movimenti di classe in USA alla quale intendiamo dare carattere continuativo, accenniamo anzitutto brevemente alle Pantere Nere, il movimento che oggi meglio esprime l'aspirazione all'emancipazione della “comunità” negra, in lotta quotidiana contro la violenza della polizia, accanita nella sua reazione contro uno strato sociale senza peso economico e totalmente abbandonato a sé stesso, come il sottoproletariato.

Il giornale *Black Panther* è l'eco assidua di queste battaglie e dei problemi di difesa e organizzazione della “comunità” che esse comportano. Le sue fotografie sono quelle dei militanti uccisi, o imprigionati, delle manifestazioni e delle lotte contro gli sbirri, delle devastazioni da questi compiute, dei campi di battaglia e anche dei nemici uccisi nello scontro – i “pigs” – i porci (i poliziotti).

Questa lotta contro un nemico che ha sempre e solo la faccia del “porco” poliziotto, oltre il quale non si riesce a vedere la determinazione di classe e politica, rappresenta la vera anima del movimento e anche il suo graduale dissanguamento in una lotta che non si può affrontare alle radici.

I suoi dirigenti vengono deliberatamente e ripetutamente colpiti dalla polizia, che cerca ogni pretesto per ingaggiare una battaglia che le consenta l'eliminazione degli elementi pericolosi – cosa che le è riuscita più volte – come nell'attacco in cui furono uccisi Bunchy Carter (membro del “ministero della difesa”) e

John Huggins (del “ministero delle informazioni”) e in cui venne ferito Eldridge Cleaver (poi rifugiato in Algeria); l'arresto e il processo, naturalmente con verdetto di classe, sono l'altra via: il dirigente Huey P. Newton, che è il teorizzatore del gruppo, Bobby Seale, e Angela Davis sono tra i nomi più noti incorsi in queste retate. Risulta che, attualmente, le carceri statunitensi “ospitano” almeno 400 membri delle Pantere Nere. La polizia attacca anche le sedi di partito, come si è verificato durante i preparativi della sessione plenaria di Filadelfia per la “Convenzione costituzionale del popolo rivoluzionario”, o sostiene battaglie scaturite da episodi singoli, come il maltrattamento di un bambino o di un ubriaco, cui ben presto partecipano tutti i membri del quartiere. La guerra aperta è lo stato normale di vita di una comunità che si vede come blocco contrapposto al resto della società.

Al di sopra di ogni differenza, i membri della “comunità”, si sentono uniti da una solidarietà effettiva; le Pantere Nere pongono infatti in primo piano l'unità totale del loro gruppo razziale e assumono la direzione anche della più insignificante battaglia, senza arrestarsi – ed è questo un loro punto d'onore – di fronte a scrupoli morali e legali: non esitano a difendere neppure “l'elemento criminale”, visto come risultato di una situazione di disperata oppressione. Le Pantere Nere si pongono effettivamente come rappresentanti del popolo negro contrapposto al popolo bianco. Qui vi è certamente un limite teorico; ma quale partito

“marxista” ha oggi il coraggio di difendere un “delinquente” comune, un “teppista”, di mostrare i nessi sociali e gli aberranti rapporti di classe che producono questi elementi “asociali”, e le ribellioni individuali che possono trovare un'unica via di salvezza nell'incanalarsi in una spinta di rivolta sociale organizzata? La difesa dell'azione anche individuale degli elementi della loro comunità rappresenta nel tempo il carattere di forza e la debolezza teorica di un movimento che oltrepassa i limiti di classe per raggiungere quelli della comunità razziale. Il partito delle Pantere Nere non lotta per il negro in quanto proletario oppresso, colpito e anche buttato in un angolo o depauperato in tutti i sensi, per conseguenza più sensibile alla propaganda della rivoluzione sociale, ma per il negro in generale, allo scopo di affrancarlo dall'oppressione del bianco in generale, dando quindi un peso ben maggiore alle differenze etniche che a quelle di classe. La lotta di classe viene riconosciuta come esistente solo nelle comunità singole, quasi come un affare interno di esse, e se il richiamo è apertamente verso il sottoproletariato negro, del quale si rivendica lo spirito di lotta accanita, ciò avviene perché nel suo stato si vede la condizione generale del negro e perché esso diviene mezzo dell'emancipazione della comunità negra al di fuori dell'emancipazione della classe lavoratrice dal capitale, unica condizione per l'emancipazione di tutti gli strati oppressi e il superamento di ogni “questione razziale”.

La comunità negra è certo, insieme con diverse altre minoranze razziali, la parte della società americana che riunisce in sé gli elementi più sfruttati, peggio trattati, i manovali senza alcun altro attributo che quello di fornire forza lavoro grezza, i senza-lavoro che il “progresso tecnologico” produce e riproduce continuamente, gli elementi ad occupazione saltuaria, “senza dio né morale”, gli “asociali” e i “teppisti”, quelli col “cromosoma sbagliato”, “tendenti al crimine”, ecc.; ma non va assolutamente considerata come una comunità a sé, un gruppo indipendente, che può venire slegato dall'insieme della società, se non si cade nell'utopia da una parte e in un disegno a dir poco retrogrado dall'altra.

È perfettamente comprensibile che i proletari e i sottoproletari di pelle nera, rimasti isolati in una lotta che solo saltuariamente riceve un appoggio dagli altri lavoratori in un paese in cui avere la pelle bianca equivale a ricevere un trattamento di favore sul posto di lavoro e nella

società, un privilegio che in una certa fase (quella della disgregazione degli organismi di classe, politici ed economici) si difende anche contro la concorrenza dei compagni della stessa pelle nell'applicazione della legge inumana della lotta fra uomo e uomo dominante nel mondo del capitalismo, in questa situazione, dicevamo, è perfettamente comprensibile che essi non vedano nei loro compagni di classe bianchi i loro fratelli, tanto più che lo Stato borghese ha capito da un pezzo che fomentare l'odio razziale significa scongiurare ogni solidarietà di classe capace di scuoterlo nelle sue fondamenta. Ed è giusto che chi, in una tale situazione, con la scusa dell'assenza politica dei salariati bianchi, conclude che quelli neri devono stare ad “aspettare”, raccolga il più grande disprezzo. I proletari combattivi, anche in una piccola avanguardia, indipendentemente dal colore della loro pelle, devono muoversi per trascinarsi dietro gli strati indecisi, devono mostrare loro la necessità di organizzarsi per contrastare lo sviluppo stesso del capitalismo, la sua pressione schiacciante sulla classe venditrice di forza lavoro, e per abatterne il dominio. Che una tale organizzazione per una serie di circostanze, abbia temporaneamente una maggioranza di salariati neri, non deve cambiare nulla al carattere non razziale dell'organizzazione stessa. La classe operaia americana, tuttavia, è rimasta per troppo tempo priva della sua guida politica perché possa superare le enormi difficoltà che si frappongono allo sviluppo di un simile processo, senza dover affrontare una lotta durissima non solo contro il capitale ma per decifrare gli stessi suoi interessi di classe, e sopportare sacrifici dolorosi e tentativi destinati al fallimento. Un prezzo che inevitabilmente dovrà pagare, sarà di porsi momentaneamente al seguito di ideologie improprie, non adeguate alla lotta di classe proletaria.

Il movimento delle Pantere Nere risente in modo determinante di questo isolamento tragico; il suo errore è di ritenerlo ormai definitivo. Incapace di giungere per proprio conto alla analisi della situazione attuale, frutto di quella vittoria della controrivoluzione che coinvolge un periodo di vari decenni e una area di estensione mondiale, esso ha cercato un'intesa con il partito comunista ufficiale degli Stati Uniti, totalmente ancorato alle posizioni dello stalinismo e peggio, giungendo poi inevitabilmente alla rottura per il diversissimo atteggiamento di fronte all'uso della violenza. La ricerca di un contatto con forze più combattive ha quindi portato le Pantere Nere all'incontro con i cosiddetti “marxisti-leninisti” con a capo da una parte la Cina e dall'altro il “terzo mondo” in genere, che apparentemente si trovano nella stessa condizione di oppressi dal medesimo imperialismo, e che hanno al loro attivo una guerra nazionale contro gli Stati Uniti.

È con questo ibrido apporto – che confonde la lotta di indipendenza (più o meno reale) dal legame dell'imperialismo con quella dell'emancipazione di classe – che le Pantere Nere hanno “arricchito”, le loro posizioni precedenti: di qui nasce la teoria che mette sullo stesso piano la lotta dei sottoproletari neri e quella dei popoli coloniali, che stabilisce un nesso fra la metropoli e la colonia da una parte e fra la metropoli bianca e la colonia nera all'interno dello stesso Stato dall'altra, concludendo che c'è una “classe operaia della metropoli e c'è una classe operaia della colonia” negra, con interessi propri e divergenti; e che afferma quindi la necessità di organizzazioni distinte e anche contrapposte fino a postulare una vera e propria solida-

rietà fra gli operai bianchi e la loro classe borghese dominante da un lato, e fra i diversi strati di pelle nera dall'altro. Alla lotta di classe, in breve, si contrappone la lotta delle “comunità” di colore. La responsabilità di un tale atteggiamento viene, per la verità addossata ai proletari bianchi, “parassiti che vivono alle spalle dell'umanità”, e in parte una tale responsabilità esiste (vista tuttavia con analisi e prospettiva errate); ma non sembra che le Pantere Nere abbiano mai concepito la solidarietà di classe se non in funzione dei propri interessi di comunità, invece di farli confluire in quelli generali della classe operaia. Inoltre, come si è visto, il richiamo esplicito non è alla classe operaia ma al sottoproletariato in genere e negro in particolare: “Siamo lumpen” (straccioni) – dichiara orgogliosamente Cleaver (ved. *Quaderni Piacentini*, Nr.42, nov. 1970) – “il lumpen-proletariato è costituito da tutte quelle persone che non hanno alcun rapporto sicuro o non hanno investito alcun capitale nei mezzi di produzione o nelle istituzioni della società capitalistica; che sono parte perpetuamente in riserva dell'esercito industriale di riserva”; che non hanno mai lavorato e che non lavoreranno mai, ecc., ecc.

Il tentativo è di adeguare a questa categoria sociale una teoria ed una tattica, cercando nelle ragioni storiche e sociali stesse dell'impotenza politica del sotto-proletariato, una forza e una via nuove e originali: il sottoproletariato, non avendo la possibilità di boicottare la produzione con uno sciopero, ed essendo costretto alla lotta nelle strade, sarebbe più rivoluzionario, non avrebbe “nessun diretto oppressore eccetto forse la polizia dei pigs con la quale si scontra quotidianamente”, e non si capisce che questo significa anche la sua fatale sconfitta.

Ben diverso è il rapporto colonia-metropoli: anche una colonia è in un certo rapporto di dipendenza dal paese imperialista, ma è nello stesso tempo produttrice e fornitrice di alcuni prodotti, in genere materie prime, e in alcuni casi è in grado di svolgere una vera e propria opera di ricatto, mentre spesso è ben disposta a raggiungere accordi con l'imperialismo per lo sfruttamento del proprio proletariato. Non ha quindi la caratteristica, descritta da Cleaver per il sottoproletariato, di essere “tagliata fuori dall'economia”. Tutt'altro! Essa si lamenta di essere tagliata fuori dal commercio mondiale, che è ben altra cosa. Si può anche notare di passaggio che parimenti errata è l'applicazione della guerriglia come forma di lotta armata: per la colonia, essa trova la sua origine nel fatto che la lotta non può essere spinta fino alla distruzione dei rapporti borghesi, ma è solo un modo per esercitare una certa pressione a cambiarne l'indirizzo. Il movimento di classe, al contrario, sappiamo bene che non ha da perdere che le sue catene e perciò si organizza in una vera e propria guerra che lo deve condurre al controllo totale del potere politico (non ammette quindi alcuna autonomia locale al suo interno).

Il punto debole delle Pantere Nere è decisamente la teoria; e la cosa salta agli occhi se si considerano i punti programmatici. Non si tratta nemmeno di un programma politico, ma di punti che dovrebbero servire alla mobilitazione delle masse. La “piattaforma-programma” è dell'ottobre 1966, ma viene rivendicata tale e quale anche oggi, e merita la definizione, nel caso più benevolo, di *reformismo tradizionale*, appoggiato da una forma di lotta di guerriglia. I dieci punti rivendicano per la comunità negra: libertà, pieno im-

Nostri articoli sulla situazione sociale Usa negli anni '60 e '70

Alla situazione e alle lotte dei neri statunitensi nel corso degli anni '60 e '70, il nostro partito ha dedicato numerosi articoli d'analisi. Fra questi: “L'ora dei ‘colorati’” (n.11/1961), “Sei nero? Resta indietro...” (n.13/1964), “Crollano i miti della democrazia americana” (n.15/1964), “La collera ‘negra’ ha fatto tremare i fradici pilastri della ‘civiltà’ borghese e democratica” (n.15/1965). Sempre sulla situazione sociale negli Stati Uniti in quegli anni, ricordiamo gli articoli “Uno sguardo agli USA: ‘Affluent Society’ e miseria crescente” (n.20/1964), “La prosperità americana intrisa di sangue e sudore proletari” (n.19/1965). Si veda poi anche la serie sui lavoratori messico-americani (“Il proletariato chicano: un potenziale rivoluzionario da difendere”, nn. 1-2-3/1978), mentre alle prospettive di ripresa di un'attività rivoluzionaria su suolo americano è dedicato il lungo articolo “I comunisti e i loro compiti nelle due Americhe” (nn.13, 15, 17/1977). Si tratta comunque di argomenti su cui intendiamo tornare con regolarità, vista la sempre più grave situazione sociale nel cuore dell'imperialismo ancor oggi più potente.

Lo sviluppo del Sud-Est asiatico: una boccata d'ossigeno per un capitalismo mondiale in agonia (II)

Nel numero scorso di questo giornale, abbiamo iniziato un articolo in cui si mostrava come il Sud Est asiatico, dopo aver ricevuto un forte impulso con la costituzione dell'ASEAN a metà anni '60, abbia poi subito gli effetti speculativi monetari con la crisi finanziaria del 1997, riuscendo a superarli grazie ad alti tassi di sviluppo e a notevoli interscambi commerciali e investimenti, dovuti soprattutto alla favorevole posizione geografica e al rapporto sempre più stretto con la Cina. Dati alla mano, in quella prima parte abbiamo analizzato la situazione degli Stati economicamente più forti all'interno dell'area: concludiamo ora il nostro lavoro con una breve rassegna relativa alla situazione degli altri Stati.

Malaysia

E' una delle economie più aperte e in espansione, soprattutto grazie alle esportazioni e al flusso di capitali IDE. I dati sul PIL si avvicinano a quelli della Thailandia, ma con una popolazione che ne è meno della metà. Dai dati relativi al periodo 2011-2014, vediamo come il PIL, da 298 miliardi di dollari (MLD) del 2011, cresca a 327 nel 2014, con una crescita percentuale media attorno al 6%, inferiore solo alla Cina e alle Filippine. Il PIL pro capite, maggiore di quello thailandese, si porta a 10.804\$ nel 2014, la disoccupazione è intorno al 3%, il debito pubblico al 54% del PIL nel 2014, mentre il debito privato è tra i più alti al mondo, pari all'87% del PIL. L'inflazione va al 2-3%, ma si stima possa crescere al 5% per via dell'introduzione di una nuova imposta e della riduzione dei sussidi statali.

Per l'export abbiamo i dati del 2012-2014, che sono in media sui 220-225 MLD, con destinatari principali Singapore, Cina e Giappone. L'import (sempre dal 2012 al 2014) è inferiore all'export, con 187 MLD, e ha come principali fornitori la Cina, Singapore e Giappone. Nel 2014, la bilancia commerciale ha conseguito un surplus del 15,7% rispetto al 2013.

Gli IDE in uscita (dati del 2011) indicano 10,7 miliardi di euro (ML€), con destinatari principali, in quell'anno, Singapore, Armenia (1,8) e Isole Mauritius (1,5), mentre lo stock in uscita è stato di circa 76 ML€ con destinatari principali Singapore (12,6), Armenia (1,8) e I. Mauritius (1,5).

Gli IDE in entrata, per il 2014, sono stati di 9,6 ML€ (con un calo dell'8% rispetto al 2013): investitori principali, Giappone, Singapore, Cina e Corea del Sud (per il 70%), UE e USA (per il 25%), mentre lo stock in entrata raggiungeva gli 82,3 ML€, con investitori principali Singapore (15 ML€), Giappone (10,6), USA (8,7). Attualmente, la

Malaysia è al 3° posto tra le nazioni dell'ASEAN con la maggiore presenza di imprese straniere, dopo Singapore e Thailandia.

La Banca Centrale prevedeva, per tutto il 2015, un rallentamento della crescita al 4,5-5%, determinato dal rallentamento dei consumi per via di misure monetarie e fiscali più restrittive, dalla riduzione dei ricavi dovuta alle esportazioni di petrolio (di cui il paese è il 5° produttore nell'area), dal calo delle quotazioni di olio di palma e gomma, sommati al rallentamento della crescita cinese, principale partner commerciale. In crescita il settore costruzioni (+11,6%), seguito dai servizi (6,3%), manifatturiero (6,2%), estrattivo (3,1%) e agricolo (2,6%). Nel 2014, il settore dei servizi concorre alla formazione del PIL per il 55%, seguito dal manifatturiero per il 24,5%, l'estrattivo per il 7,9%, l'agricoltura per il 6,9% e le costruzioni per il 3,9%. Il settore finanziario è particolarmente sviluppato: il paese è la terza maggiore piazza azionaria del sud est asiatico e il più importante mercato al mondo della *finanza islamica* che qui copre il 20% delle attività bancarie complessive. Il sistema finanziario malese è stato "promosso" dal FMI per la buona capitalizzazione del sistema bancario, l'ammontare delle riserve in valuta e il quadro generale di controllo esercitato dalla Banca Centrale Malese. La Malaysia rimane un paese tra i più competitivi dell'area, secondo solo a Singapore, con buone qualità delle infrastrutture e dei trasporti.

Filippine

Con una popolazione di circa 101 milioni di abitanti, le Filippine hanno conosciuto, dal 2011 al 2014, una crescita percentuale media del PIL del 6% - il che ha portato il valore assoluto del PIL da 264 a 285 MLD e il valore procapite a 2.865 \$. Il tasso di disoccupazione nei 4 anni si aggira intorno al 7%, il debito

pubblico al 45%, l'inflazione al 4%.

L'export di 38,3 MLD nel 2011 si è portato a 49 MLD nel 2014 ed è più basso dell'import (58,7 MLD nel 2011; 61,1 nel 2014). Si prevede un'ulteriore espansione delle esportazioni del 6% nel 2015, come pure delle importazioni, costituite in gran parte da componenti utilizzati per la fabbricazione di merci che vengono poi esportate.

Per gli IDE in uscita, nel 2011 il livello è molto basso: lo stock non superava i 5 ML€. Lo stesso vale per gli IDE in entrata: lo stock è stato attorno ai 21 ML€. Si attendono ingenti spese pubbliche per migliorare lo scarso livello delle infrastrutture, le attività agro-industriali e il turismo per attrarre gli investimenti esteri.

Dopo un rallentamento della crescita nel 2011 a +3,7% (crollo della domanda esterna per le esportazioni di beni e servizi), la crescita è ripresa nel 2012 attestandosi al +6,7% e nel 2013-2014 al +7,1 e al +6,1%. I consumi privati sono oltre il 70% del PIL e dovrebbero mantenersi robusti grazie al previsto aumento della spesa pubblica e alle rimesse dei lavoratori all'estero (oltre il 10% del PIL). L'inflazione dovrebbe mantenersi sul 3%: da un lato vi è il rincaro di alcuni generi alimentari e l'introduzione di accise su alcolici e tabacchi, dall'altro vi è il rilevante calo del costo delle materie prime, soprattutto il petrolio. Il costo dei salari è più basso che in Cina ed è dovuto all'aumento dell'esercito di riserva della forza-lavoro.

Sul fronte finanziario, si punta all'aumento della spesa pubblica, abbandonando l'obiettivo del riequilibrio di bilancio (con un deficit di bilancio previsto pari al 2% del PIL) e ciò sempre per potenziare le infrastrutture. Si prevede anche un livello di investimenti fissi nei prossimi anni attorno a una media del 5%, con "effetti positivi" in campo occupazionale.

I rapporti con gli USA rimangono molto stretti, sia in campo economico (gli USA sono uno dei principali partner commerciali) che in quello militare (soprattutto contro i separatisti musulmani dell'isola di Mindanao, con i quali di recente è stato però firmato un accordo di pace), con una maggiore cooperazione per la difesa e la sicurezza marittima. Anche con la Cina i rapporti economici sono tutti in crescita, ma è aperto il contenzioso sulle Isole Spratly e di recente anche su un'area marittima vicino all'isola di Luzon.

Vietnam

Dal 2011 al 2014, la popolazione è salita da 87 a 91 milioni. Il PIL in valore assoluto è cresciuto da 135 nel 2011 a 186 MLD nel 2014, con una percentuale media del 5,5% (negli ultimi dieci anni oltre il 7%), mentre quello pro capite è salito a 2053\$ nel 2014. Il PIL del settore primario è al 18,1%, (nel 1991 era al 41%), del secondario 38,5%, del terziario 43,4%. La disoccupazione media è attorno al 3,5 del PIL, il debito pubblico è sceso dal 54 al 43 %, mentre l'inflazione si è mantenuta alta: nel 2014 al 4,1%.

Per quanto riguarda la bilancia commerciale (dati dal 2012 al 2014), l'export è salito da 114,6 a 132,1 a 150,2 MLD: destinatari principali per i tre anni, Giappone, Cina, USA; l'import, più o meno uguale all'export, è salito pure da 113,7 a 132 a 149,3 MLD e ha visto come principali fornitori Cina, Corea del sud e Giappone.

Per gli IDE, abbiamo i dati di tre anni (2011-13) e vediamo che i flussi di investimenti in uscita crescono da 1,8 a 3,7 ML€, mentre per lo stock abbiamo i dati del solo 2011, del valore di 8,2 ML€. Principali destinatari: Singapore, Cambogia, Giappone, Taiwan. Più rilevanti i flussi in entrata, che nei tre anni crescono da 10,6 a 16 ML€, con investitori principali Hong Kong, Giappone, Singapore. Lo stock in

entrata, già notevole nel 2011 (142 ML€), cresce fino a 172,6 nel 2013 e vede come investitori principali Giappone, Corea del sud, Singapore.

La crescita dalle esportazioni si mantiene elevata: la produzione industriale è sostenuta, soprattutto nel settore minerario, manifatturiero e della trasformazione. Il governo ha alternato misure per aumentare la competitività e stimolare la crescita, con provvedimenti per stabilizzare l'economia e ridurre l'inflazione (aumento del tasso di sconto, limiti al credito). Bassi salari, inflazione, aggravamento delle condizioni di lavoro hanno prodotto un aumento dei conflitti sociali. I provvedimenti restrittivi hanno avuto effetti negativi sul manifatturiero e sulla produzione industriale. E' diminuita la domanda interna, con effetti negativi sulle vendite al dettaglio, anche se si prevede un sostanziale incremento dei consumi privati. Si attendono poi riforme strutturali sul sistema bancario che ha risentito delle misure restrittive emanate nel 2011 e di quelle sulle imprese di stato - soprattutto la loro privatizzazione, di cui si lamenta la "lentezza" (il Vietnam viene ancora considerato un paese a... "economia pianificata"). Si punta a un'accelerazione del processo di industrializzazione, al miglioramento delle infrastrutture (strade, porti, ferrovie), del sistema di istruzione obbligatoria e universitaria con coinvolgimento di tecnologie, imprese e capitali stranieri. Il Vietnam è attualmente aperto e interessato alla cooperazione, sia a livello regionale in ambito ASEAN sia in rapporto con Cina, Unione Europea e USA.

Myanmar (ex Birmania)

A causa dei lunghi anni di sanzioni contro i governi militari, il paese ha avuto una lentissima crescita, interrotta solo nel 2013 con il ritiro

Continua a pagina 7

Il movimento...

Continua da pagina 5

piego, alloggio decente, educazione adeguata alla propria storia e razza (punto particolarmente retrogrado), esenzione dal servizio militare, cessazione delle persecuzioni poliziesche, libertà ai prigionieri negri, tribunali con giurie negre, plebiscito sotto patrocinio delle Nazioni Unite (sic!) per stabilire la volontà della comunità negra; chiedono infine che si ponga termine alla razzia capitalistica e si tenga fede alla promessa di cento anni fa, cioè il pagamento di 40 acri e 2 mules a titolo di risarcimento del lavoro schiavistico e delle soppressioni in massa (accettato anche in denaro contante!).

Quello che manca è una minima analisi politica ed economica della via per il conseguimento dell'emancipazione (e che cos'è un program-

ma se non la formulazione di tesi che esprimono tali analisi?): vi è solo una serie di *richieste* allo Stato dominante, concepite come suoi doveri, che potranno anche mobilitare sul terreno della violenza gruppi di sfruttati, ma non possono modificare l'essenza dei rapporti di classe se non sulla carta.

Indicativo, a questo proposito, è che si giunga a scrivere petizioni alle Nazioni Unite che dovrebbero, "in base alla semplice giustizia", svolgere "un'azione universale, comprese sanzioni politiche ed economiche, contro gli USA" colpevoli del reato di genocidio così come è stato definito dalle stesse Nazioni Unite nella Assemblea Generale del 9 dicembre 1948. Si potrebbe pensare ad una pura e semplice, anche se molto ingenua manovra per rendere

"pubblica" la situazione negra, ma la conclusione della piattaforma-programma sintetizzata più sopra dà il giusto fondo "teorico" alla cosa: "tutti gli uomini sono stati creati eguali e dotati dal Creatore di alcuni diritti inalienabili, fra cui la vita, la libertà, il conseguimento della felicità", che comportano i soliti interventi correttivi del "popolo" più o meno sovrano, quando, come nel classico pensiero borghese democratico, sorge il tiranno o i diritti vengono comunque calpestati.

Il movimento che oppone violenza aperta alla violenza mistificata dello Stato democratico e razzista degli Stati Uniti, intende dunque agire nell'ambito stesso di questa società e si riduce a reclamare una certa autonomia per la propria gente. Ammirabile nella sua battaglia a viso aperto, si muove tuttavia su un

terreno equivoco e sostanzialmente antistorico.

Proprio questo aspetto, che si ritiene legato alle esperienze degli "eroici" popoli nord-coreano e vietnamita, è la parte retrograda del movimento ed entra in crisi e contraddizione intrinseca man mano che la lotta di classe si sviluppa e riprende il suo contenuto reale, ponendo come vero suo protagonista il proletariato (non importa in quale pelle!), cioè la classe che sopprime ogni pretesa di autonomia in tutti i campi, da quello della scuola, della "giustizia", del "servizio militare", della famiglia, a quello dell'organizzazione politica, economica, statale, perché tutto è fuso in un unico irresistibile movimento, quello della classe sfruttata *nel suo insieme*, guidata da un unico partito.

Tuttavia, è indubbio che la esperien-

za dolorosa dei proletari e sottoproletari negri, limitati in una lotta a sfondo razziale che veda chiusa davanti a sé la via di un reale affrancamento nelle condizioni economiche e sociali date, potrà contribuire con i suoi continui sacrifici di generose forze, gli assassini perpetrati dai difensori dell'"ordine", i processi scandalosamente repressivi e lo stesso razzismo crescente al polo opposto (tutte cose che potranno anche condurre a un lento dissanguamento di energie proletarie), ad aprire gli occhi al proletariato bianco e non bianco e a generare un'avanguardia politica che sappia unire nelle sue file tutti i proletari senza discriminazioni di razza - l'augurio e anche l'omaggio che noi formuliamo per il bene dei negri in coraggiosa battaglia come dei bianchi in torpido sonno!

Sud-est....

Continua da pagina 6

dell'embargo. A fronte di una popolazione cresciuta a più di 51 milioni nel 2014, il valore del PIL in termini assoluti è stato molto basso (62,8 MLD nel 2014), come pure il valore pro capite, salito appena a 1.221\$, pur con una notevole percentuale media del 6,4 (salita a 7,5 dopo il ritiro delle sanzioni). Il PIL del settore primario è ancora elevato (33,2%) e occupa il 63% della popolazione attiva, mentre il secondario arriva al 29,9% e il terziario al 36,9. La percentuale della disoccupazione si mantiene al 4%, il debito pubblico al 47% e l'inflazione al 7% come media.

L'export dal 2012 al 2014 è quasi raddoppiato (da 8,8 a 15 MLD), con destinatari principali Thailandia, Cina e India, mentre l'import per gli stessi anni si porta da 9,2 a 17,7 MLD, con fornitori principali Singapore e Giappone. Per gli IDE, abbiamo i dati del 2011 e solo quelli dei flussi in entrata (3,3 ML€), mentre lo stock per lo stesso anno è di 29,4 ML€ e vede come principali investitori la Cina, la Thailandia e Hong Kong.

L'economia è stata fortemente condizionata e frenata dai vari governi militari che si sono succeduti dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1948. Fino al 1989, il paese non conosceva il commercio internazionale: la vera apertura è iniziata con il mandato alle autorità civili nel 2011 e molti sperano possa ancora riprendere con la vittoria alle elezioni dello scorso novembre di Aung San Suu Kyi. Il settore primario è orientato alla produzione di riso, grano, miglio, legumi; il secondario, alla lavorazione e raffinazione di petrolio e gas naturale. Il settore industriale non è comunque sviluppato: vi sono però stabilimenti tessili, alimentari e industrie pesanti come la cementizia, metallifere e belliche. Il 70% dell'energia elettrica è fornito dall'idroelettrico, il 20% da turbine a gas e il 10% da centrali a carbone. Solo il 26% del paese ha accesso all'elettricità (solo 3000 villaggi su un totale di 68.000). Nel settore terziario, è in crescita il turismo grazie a un patrimonio artistico rilevante; inoltre, nel 2013, è stata realizzata l'indipendenza della Banca Centrale. L'apertura economica è consistita in misure volte ad attrarre investimenti esteri: la prossimità ai paesi più sviluppati del Continente asiatico facilita questo sforzo, insieme al basso costo della forza-lavoro.

Cambogia

La sua è un'economia fortemente condizionata dalle vicende politiche interne e internazionali. Fino all'arrivo dei francesi, la Cambogia era di fatto assoggettata alla Thailandia, a cui dal 1979 si sostituisce il Vietnam, con la cacciata dei Khmer rossi e un'occupazione militare durata dieci anni (e rimangono ancora forti i legami militari con il Vietnam). Un vero avvio economico si avrà a partire dagli anni 2000, con una forte crescita in % negli ultimi anni (in media sul 7%). La popolazione è poco al di sopra dei 15 milioni, con una popolazione attiva di 8 milioni e 600mila persone (dati 2013). Il PIL nel 2014 è stato di 16,8 MLD con una crescita del 7% sul 2013. Il PIL pro capite si attesta sui 1.080\$. Il PIL del settore primario è al 33,6%, del settore secondario al 25,6, del terziario al 40,8. La forza lavoro del settore primario tocca il 64,3%, del secondario l'8,1%, del terziario il 27,6% (dati del 2013). La popolazione urbana è il 20,3%

della popolazione totale. L'inflazione s'aggira intorno al 4%. Il riso è il principale prodotto e occupa l'80% delle terre arabili, mentre la pesca nelle acque interne è fondamentale per il fabbisogno interno. Importante anche la produzione di mais, soia, canna da zucchero, fagioli, tabacco, noci di cocco e, dalle foreste che occupano il 58% del territorio, legname e caucciù. Il turismo è in espansione. L'export nel 2014 si porta a quasi 14 MLD (soprattutto riso e prodotti tessili, ma anche pesce, caucciù, mais, soia), e ha come destinatari: USA (anche se in calo), Singapore, Giappone, Thailandia, Cina, Indonesia, Malesia. L'import si porta a 15 MLD: soprattutto materiale tessile per il 26%, macchinari e prodotti minerari (25%), prodotti alimentari, carta, trasporti, metalli, prodotti chimici, plastica e gomma. Gli IDE in entrata nel 2014 sono 1,2 ML€ con tendenza alla crescita, mentre quelli in uscita sono irrilevanti.

Laos

La popolazione nel 2014 è sui 6 milioni e 700 mila, di cui quella attiva intorno ai 3 milioni e 400 mila. Il PIL è attorno agli 11,7 MLD, con una variazione rispetto al 2013 del 7%, mentre il PIL pro capite è circa 1.700 \$. Il PIL del settore primario è il 24,2%, del secondario il 34,1%, del terziario il 41,7% (dati del 2013). L'inflazione è al 4,1 % nel 2014. La produzione di riso occupa la maggior parte della forza-lavoro ed è praticata su quasi il 60% del suolo agricolo: di rilievo, colture commerciali come caffè, mais, frutta, cotone e risorse forestali, con essenze pregiate quali il teak. Le risorse del sottosuolo (lignite, argento, oro, gesso, rame, stagno, zinco) sono in via di sfruttamento in forza dei capitali stranieri favoriti da vari provvedimenti governativi e dal credito alle iniziative imprenditoriali. Sono presenti industrie meccaniche (soprattutto assemblaggio di autoveicoli e motociclette), della lavorazione del legno, tabacco, cemento. Le attività artigianali (ceramiche, terraglie) sono molto diffuse, mentre è in espansione il turismo. La banca centrale è la Banque d'Etat de la RDP Laos: operano poi alcune banche commerciali private francesi e thailandesi. Nel 2012, sono stati siglati accordi per la costruzione di collegamenti ferroviari con Vietnam e Cina.

La bilancia commerciale è negativa: il Laos ha esportato per circa 3 MLD e importato per 6,4 MLD. Principali prodotti di esportazione sono rame raffinato, legno segato, caffè, con destinatari principali Cina, Thailandia, Vietnam, Nigeria, India. I maggiori prodotti importati sono stati carburante, alimenti, beni di consumo, macchinari, attrezzature, ricambi, e i maggiori paesi fornitori Thailandia, Cina, Vietnam, Corea del sud. Aumentano poi a un ritmo sostenuto gli investimenti cinesi.

Alcune considerazioni in conclusione

Come si vede da questa rapida panoramica, molti di questi paesi sono ancora "in via di sviluppo", con tassi di crescita notevoli, attorno al 5-6 % (significativo è invece il rallentamento delle economie più forti, ma anche più "datate", come quelle di Singapore e Thailandia). Il PIL complessivo degli stati dell'ASEAN è valutato sui 2500 MLD nel 2014 a prezzi correnti. L'interscambio in generale è notevole sia con paesi importatori che con quelli esportatori, con destinatari e fornitori principali soprattutto gli Stati

della stessa regione dell'ASEAN e del Nord Est: Cina, Giappone, Hong Kong, Corea del sud, ma anche la UE, mentre è in calo il peso degli USA. Sono paesi aperti agli investimenti sia in entrata che in uscita, con destinatari e investitori principali soprattutto gli stessi Stati, con un surplus che ha consentito e ancora consente ad alcuni di essi ampie riforme strutturali e tecnologiche. In tutti è più o meno in corso (o in progetto) un processo di riforme e ammodernamento delle infrastrutture volto ad attirare investitori stranieri. Per le maggiori potenze come USA, Giappone, Corea del sud, Cina, ecc, questi paesi sono stati nei decenni passati, e sono in parte ancora adesso, oggetto di ampie delocalizzazioni soprattutto per il basso costo dei salari. Rallentato nei paesi più sviluppati questo processo (legato all'aumento della produttività e al passaggio di forza lavoro dal settore agricolo a quello industriale), loro attuale obiettivo, anche a causa dell'aumento dei salari, è di formare uno strato di classe media che già nel 2012 contava circa 200 milioni di unità, con reddito e capacità di consumo tali da costituire un mercato per merci più costose e sofisticate e per capitali tecnologicamente più avanzati (10) – obiettivo questo più difficile da raggiungere, richiedendo continui aumenti di produttività, possibili solo a pochi paesi dell'area, e soprattutto a quelli che, attraverso agevolazioni fiscali e afflusso di capitali esteri, riescono ad ammodernare continuamente le loro strutture tecnologiche e ad accrescere il flusso delle esportazioni.

Mentre va notato un aumento generalizzato degli IDE in entrata e uscita tra gli stessi stati membri dell'ASEAN e tra i paesi emergenti in generale, a livello mondiale nel 2013, va registrato invece un crollo degli IDE globali del 16%, fino ad arrivare a 1.230 MLD rispetto ai 2.000 MLD del 2007, secondo il rapporto mondiale sugli investimenti (11). Lo stesso rapporto afferma che questo crollo può essere spiegato "con la fragilità dell'economia globale, l'incertezza delle politiche per gli investitori e i notevoli rischi geopolitici". Nuovi investimenti sono stati controbalanciati da alcuni grandi disinvestimenti. Soprattutto per l'UE va registrata una consistente diminuzione degli IDE in entrata e uscita di ben il 75% nel 2012-2013 rispetto al 2007. Per gli USA, gli IDE in entrata sono diminuiti del 25% nel 2013 rispetto al 2008, quelli in uscita del 17%. Situazione ben diversa per la Cina, dove nello stesso periodo i flussi IDE in entrata sono aumentati del 50%, mentre quelli in uscita sono aumentati del 25%. Il rapporto rivela che in assoluto la Cina è divenuta il principale destinatario degli IDE nel 2014, seguita da Hong Kong (Cina) e dagli USA. Riguardo ai paesi emergenti o in via di sviluppo, è da notare che ormai essi attraggono oltre il 60% degli IDE sia in entrata che in uscita, per un valore di 681 MLD. Tra i 20 paesi al mondo con i maggiori IDE in entrata, circa la metà riguarda paesi emergenti. Gli stessi paesi hanno notevolmente guadagnato anche flussi di IDE in uscita, raggiungendo nel 2013 il 39% della quota globale contro il 12% degli anni 2000. Nel 2014, nove dei venti principali paesi investitori erano "economie in via di sviluppo o economie di transizione", come le definisce lo stesso rapporto (Cile, Cina, Hong Kong, Taiwan, Kuwait, Malaysia, Repubblica di Corea, Federazione russa e Singapore). Questo trend è dovuto alle multinazionali di questi paesi che si espandono sempre più all'estero ad alti livelli e che effettuano sempre più acquisizioni di

filiali straniere delle multinazionali dei paesi avanzati, localizzate nelle stesse aree emergenti.

In definitiva, dinanzi alla consistente caduta degli IDE a livello mondiale, dovuta a quella notevole dell'UE e a quella più limitata degli USA, si è assistito negli ultimi anni a una forte crescita degli IDE della Cina e a un notevole contributo di alcuni dei paesi emergenti e in via di sviluppo. La cosiddetta globalizzazione ha così fatto nuovi passi avanti, determinando un più alto livello di integrazione tra paesi e aree geografiche, ma non ha potuto impedire la perdita di competitività e produttività tra le vecchie aree e potenze, dovuta alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto. I livelli di IDE a livello mondiale hanno così potuto tenere ancora il passo solo grazie al contributo dei paesi ad alti tassi di crescita e ai bassi livelli dei salari, soprattutto della Cina ma anche delle economie in via di sviluppo, tra cui alcuni dei paesi del Sud Est asiatico. Gli investimenti di

capitali, un tempo appannaggio delle sole grandi potenze, almeno da qualche decennio fanno riferimento, dunque, per una quota sempre crescente, alla Cina e ai paesi in via di sviluppo od emergenti. Per il capitalismo mondiale, ciò rappresenta certamente una boccata d'ossigeno (almeno fino a quando "tiene" l'economia cinese, alla quale sempre più appare legata la sua sorte!), ma anche uno sforzo estremo per superare lo stato di agonia in cui si trova. Per la lotta del proletariato contro il capitalismo mondiale, importanti reparti si vanno formando in altre aree, in seguito allo sradicamento dei vecchi sistemi di produzione e a causa del super-sfruttamento cui sono sottoposti.

(10) "Il Vietnam e la Cina", *Limes*, n. 8/2015, pag.70.

(11) *World Investment Report* (Rapporto mondiale sugli investimenti 2015), UNCTAD

Che medaglia vincerà il Brasile dopo le Olimpiadi?

A p. 823 del Libro Primo del *Capitale* nell'edizione degli Editori Riuniti, c'è una nota, la 250, che così recita: "[...] Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento, e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento, e diventa vivace; il cinquanta per cento, e diventa veramente temerario; per il cento per cento, si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, si mette sotto i piedi tutte le leggi umane, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbandando e tratta degli schiavi".

Trasportare queste parole di circa 150 anni fa nel presente ed esattamente all'agosto del 2016 in Brasile, sede delle Olimpiadi, non è un azzardo, ma la conferma che il capitale è sempre uguale: un animale da profitto, poco importa come, quando e in che maniera; l'importante è far guadagno, anche in situazioni sfavorevoli: le Olimpiadi hanno evidenziato che la legge del "profitto" è un rullo compressore autolesionista.

Due considerazioni veloci

La prima. Il Brasile è in recessione, con la caduta del 3,8% nel 2015 e quest'anno, salvo sorprese, di un altro 3,5; i costi dell'evento sono raddoppiati, da 10 a 20 miliardi di dollari. La conseguenza è presto detta: lo Stato di Rio, che ha sopportato una quota importante di spesa, si è già dichiarato in "emergenza finanziaria" e le casse federali sono dovute intervenire con un prestito urgente di 2,9 miliardi di real, circa 880 milioni di euro. Questa realtà non solo è di casa a Rio de Janeiro, ma in decine di amministrazioni pubbliche, costrette a raschiare il fondo del barile per pagare i debiti, lasciati anche dai Mondiali di calcio di due anni fa (la festa del pallone costò 11 miliardi di euro: tutti a carico delle casse pubbliche). Aggiungiamo che il governo federale aveva stanziato, con il Decreto "emergenza pubblica", 828 milioni di euro a favore dello stato di Rio: soldi che sono stati spesi esclusivamente per le opere legate alle Olimpiadi, a scapito degli stipendi pagati in ritardo ai dipendenti statali, dagli ospedalieri ai poliziotti.

E che dire dell'occupazione?

I Giochi hanno creato 120mila posti di lavoro: ma l'80% è destinato a scomparire con la chiusura della manifestazione. Intanto, il tasso di disoccupazione continuerà a crescere per effetto della crisi economica: voci insistenti danno i senza lavoro vicini al 13%, mentre nel 2015 non superavano l'8%.

Giunti a questo punto, arrivano anche i "senza pietà", coloro che affondano sempre più il coltello nella piaga e puntano il dito contro il Comitato Olimpico Internazionale (CIO), che sette anni fa scelse il Brasile come sede. Ora il CIO è costretto a difendere la scelta, finanziando il comitato organizzatore, in difficoltà per saldare le fatture di alcuni fornitori per un valore di alcune migliaia di euro.

Concludiamo, calando il sipario su questa tragedia greca (di Olimpiadi pur sempre si tratta!) e citando la Banca d'affari Euler Hermes, del gruppo tedesco Allianz: "Tra il 2015 e il 2017 il debito pubblico brasiliano passerà dal 74% al 98% del Pil".

Seconda considerazione. Da subito era stato denunciato il metodo con il quale tutti i lavori erano svolti, che, come prevedibile, corrispondeva agli interessi di affaristi e speculatori. Gran parte dei lavori furono affidati a due grosse società di costruzione: la Carvalho Hosken e la Odebrecht, ditte che hanno dirottato i soldi nelle zone più ricche della città a scapito della periferia, dove dal 2009 gli sgomberi per far spazio alle infrastrutture nuove hanno coinvolto oltre 77mila persone (vedi *Il Programma Comunista*), n.4/2015).

Ci sarà da ridere!

(I dati sono tratti da *L'Espresso*, del 7 e 21 agosto 2016).

Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (I)

È un punto centrale – nella nostra valutazione sia della fondamentale convergenza sia delle iniziali ma secondarie divergenze fra noi e i bolscevichi negli anni di splendore della ricostituzione dell'Internazionale comunista – l'affermazione che il dibattito sulle questioni tattiche e organizzative si svolse allora nel quadro di una totale omogeneità nei principi, saldi nella loro duplice natura di cardini invarianti ed internazionali del movimento.

In una memorabile polemica contro gli astrattismi antidialettici di falsa sinistra, al III Congresso dell'Internazionale (1921) Lenin osservò con forza: "I principi non sono il fine, non sono il programma, non sono la tattica e la teoria: la tattica e la teoria non sono i principi". Voleva con ciò dire che fra queste "categorie" non solo v'è distinzione, come è indiscutibile, ma v'è assenza di legame? Rispondere al quesito è essenziale non solo per ben definire il senso delle nostre posizioni tattiche, ma per smantellare l'ignobile edificio di menzogne costruite dall'opportunismo sulla presunta "elasticità (peggio ancora, sul presunto eclettismo o addirittura empirismo)" leninista in materia di tattica e perciò anche di organizzazione.

Teoria, fini, programma, principi

Nel passo citato, Lenin insegna che teoria, fine, programma, principi, tattica del partito comunista mondiale, sono aspetti e momenti *diversi* della funzione del partito, e subito dopo elimina con un esempio classico il dubbio che almeno due dei suddetti termini – fine e principi – abbiano o possano avere identico valore: "Che cosa ci distingue dagli anarchici sul terreno dei principi? I principi del comunismo consistono nella *instaurazione della dittatura del proletariato* e nell'*impiego della costrizione statale nel periodo di transizione* [dal capitalismo al socialismo]". Questi principi si distinguono *fin* dalle polemiche di Marx ed Engels contro gli anti-autoritari, gli anti-centralisti, gli anti-dittatoriali, dall'anarchismo; e ovviamente, da ogni deformazione democratica, legalitaria, parlamentare, gradualista, del marxismo: gli esponenti dell'uno e dell'altra possono accettare e magari accettano (non discutiamo ora fino a che punto) il *fine* della società senza classi e quindi senza stato, insomma il *punto d'arrivo* di tutto il ciclo destinato a condurre al comunismo; ma negano i *principi* della dittatura e del terrore; negano insomma ciò *che ci distingue*, quello senza di cui *non si è comunisti* – non nel 1920 o 1921, ma dal 1871 e per sempre –, cioè la via di trapasso *obbligata* della dittatura esercitata dalla classe proletaria, tramite il partito, sulla classe abbattuta. Non basta condividere il *fine* per essere comunisti; bisogna dividerne senza riserva i *principi* che dunque sono cose diverse, ma nello stesso tempo *invariabili* – per Lenin come per noi – e *inderogabili*. È importante stabilire che altrettanto vale per la teoria e per il programma.

La teoria, o dottrina del partito, tratta della storia della società umana e del suo concatenamento; comprende quindi il fine e i *principi*, ma *non si esaurisce in essi*, né la sua accettazione "intellettuale" coincide di *per sé* con l'adesione a quella *milizia* che è il partito. Essa è carne e sangue del partito non meno dei principi – lo è per Marx ed Engels nelle loro battaglie contro "il commercio dei principi", lo è per Lenin che apre nel 1902 il *Che fare?* proprio con una difesa del "dogmatismo" e "dottrinarismo" marxista contro ogni forma di "eclettismo" e con una energica riaffermazione dell'importanza *centrale* della teoria, invariante e mondiale, contro gli eterni paladini della "libertà di critica".

Il programma è la formulazione della *prospettiva di azione prossima* – nel senso *storico* e non *pettugolo* – *del partito*: non è la teoria e non è i

principi, ma non può contraddire né l'una né gli altri, che al contrario ne costituiscono le *basi*; ed è a sua volta *inderogabile*: chi non accetta il programma mondiale del comunismo è fuori del partito, proclamò la sinistra al II Congresso di Mosca; ma è importante rilevare che, stabilendo al 21° punto delle Condizioni di ammissione che "chi respinge per principio le condizioni e le *tesi* dell'Internazionale Comunista deve essere espulso", lo stesso Congresso statui *per sempre* l'identico principio, giacché le "tesi" non sono se non gli a capo fondamentali del *programma*.

Nella visione di Lenin, come di Marx ed Engels e nostra, le "categorie" dottrina-fine-programma-principi sono dunque *delimitate inseparabili*, e nello stesso tempo formano tutte insieme un blocco *invariante e vincolante*. Un partito che ne accetti una parte e ne respinga l'altra *non è, semplicemente, un partito Comunista*: tanto sia detto, una volta per tutte, a scorno di quei partiti spudoratamente autodefiniti comunisti, marxisti o marxisti-leninisti, che ammettono la presenza nelle proprie file di cristiani, musulmani, israeliti ecc. *professanti* o *idealisti dichiarati* (negazione del carattere impegnativo della teoria e, insieme, del fine) sostengono la possibilità di una via pacifica al socialismo, si proclamano democratici, pretendono di conciliare l'internazionalismo con la difesa degli "interessi del paese" (negazione del carattere chiuso e vincolante del programma e dei principi), ecc. Essi, *tutti*, sono *fuori* del comunismo (1).

E la tattica?

"Fin qui tutto bene", obietta il presunto marxista tuttavia abbacinato dal mito della "elasticità" correntemente attribuita a Lenin: "ma la tattica è un'altra cosa; i principi sono obbligatori, la tattica è facoltativa". E si ha un ben controbattere che, se così fosse, andrebbe a farsi benedire quell'altra "categoria" fondamentale del partito che è l'organizzazione, giacché fondamenti necessari ed ineliminabili di questa sono la disciplina e la *centralizzazione* intese per giunta *mondialmente*, e non si vede come queste, da cui dipende l'*unità di azione e movimento* del partito mondiale unico del proletariato rivoluzionario, sarebbero possibili ove fosse concesso ad ognuno dei suoi reparti nazionali – e, nell'ambito di questi, ai loro plotoni regionali e locali – di decidere autonomamente *come* muoversi ed agire nel gioco complesso delle forze sociali, delle classi e semi-classi, e dei partiti. Egli, il presunto marxista "elastico", replica impertinente: "vi concedo anche questo; rimane però il fatto che le questioni tattiche sono tali da doversi per definizione risolvere non in modo unico, ma *multiplo*; da essere, in altri termini, un sistema di *alternative*, laddove non c'è alternativa, putacaso per la teoria o per i principi".

È una risposta che non colpisce il bersaglio. Non si può – è vero – tracciar-

re un *unico* binario tattico: esso sarà *diverso* – come ben precisarono le nostre *Tesi di Roma* del 1922 – per i momenti di attacco rivoluzionario, per quelli di riflusso e "difensiva", per quelli intermedi di preparazione a un nuovo ma forse non vicino assalto. E, in ognuno di questi casi, il binario sarà diverso per le fasi (e le aree) di rivoluzione doppia e di rivoluzione semplice, mentre anche in rapporto a queste ultime il problema, per esempio, dei contadini può imporre "accentuazioni" o "attenuazioni" della rigidezza tattica proletaria e comunista a seconda del grado di sviluppo capitalistico e delle fasi successive dello scontro di classe.

Ma il nocciolo della questione è che il marxismo non sarebbe *scienza*, e la "teoria rivoluzionaria" non sarebbe quella tal cosa senza la quale "non c'è azione rivoluzionaria (Lenin), se nella sua conoscenza esatta non fosse compresa non solo la cognizione di queste *fasi e aree*, ma dello schierarsi delle forze sociali e dei loro partiti in *ognuna* di esse di fronte all'unico partito rivoluzionario proletario, ma la cognizione del necessario comportarsi di quest'ultimo nei loro riguardi in funzione dell'obiettivo *unico* verso il quale *tutti* i binari della sua azione devono convergere; altrimenti, vicina o lontana che sia, addio rivoluzione perché addio preparazione e lotta di reparti d'assalto in stretta omogeneità di movimento! E ciò, in altre parole, significa, che il marxismo, se tale è, risolve le questioni tattiche – decide la "rosa" delle eventualità o delle "alternative" tattiche – in modo bensì multiplo, ma *senza mai infrangere il legame coi principi* – quindi con la teoria e col programma – ed anzi commisurando ad essi ogni soluzione. E li risolve sempre *centralmente*, condizione *sine qua non* per risolverli *internazionalmente*.

L'elemento di "varietà" implicito nella tattica è in effetti espressione della natura *dialettica* della interpretazione materialistica della storia; non ne scalfisce il carattere *monolitico*, non introduce nessun elemento di *indeterminazione* nella sua *scienza* del divenire delle società umane e delle vie che porteranno il proletariato a chiudere per sempre il capitolo fosco delle società di classe. Il maneggio della tattica è certamente arduo, ma solo perché è arduo l'uso non occasionale e non fortuito ma *rigoroso* della dialettica. Ancora una volta, ce lo insegna magistralmente il presunto maestro della mobilità e destrezza tattica, Lenin.

Prendiamo le tesi del II Congresso. Esse sono tutte tesi tattiche per un verso, ma lo sono in quanto restano, per l'altro sempre e *preliminarmente* tesi di dottrina e di principio. Giungono a conclusioni tattiche vincolanti perché partono da premesse teoriche e programmatiche vincolanti. *Prescrivono* ciò che si deve fare nella misura in cui fissano il limite oltre il quale il partito non può spingersi, nei diversi settori, senza perdere la propria natura, la

propria ragione d'essere, la propria continuità. Si può discutere (e noi discutemmo allora) se il *limite* vi è fissato con sufficiente nettezza o con eccessiva latitudine almeno per i tempi e i luoghi della prospettiva di rivoluzioni proletarie pure, ma non si potrà mai scoprire in una sola formulazione tattica delle celebri Tesi l'appiglio ad una deviazione di principio: parlamentarismo rivoluzionario sì, *ma* nel quadro rigido e rigoroso della denuncia della democrazia e del parlamento come vie e strumenti non nostri, ma della classe avversa; appoggio attivo ai moti nazional-rivoluzionari nelle colonie e nei paesi "arretrati", *mai* fusione con essi, *mai* abdicazione alla propria autonomia, *mai* "codismo"; sforzo di saldare i moti ed interessi contadini al grande moto e agli interessi primari del proletariato agricolo tutt'uno col proletariato industriale), *ma* rivendicazione della funzione di guida di quest'ultimo; indicazione dei compiti dei militanti rivoluzionari nei sindacati diretti dai riformisti, *ma* per conquistarli alla direzione del partito, organo gerarchicamente primario, non parallelo come nella visione de-

forme dei "bonzi" gradualisti e minimalisti; compiti dello stesso partito, prima durante e dopo la rivoluzione, dedotti come altrettanti *corollari* dalla definizione teorica della sua natura, nei confronti della classe e della sua storica lotta emancipatrice; al *centro* di tutte, i principi della dittatura, della costrizione statale, del terrore restaurati su granitiche basi e posti a pietra di paragoni di qualunque espediente tattico e di qualunque risorsa organizzativa, nella coscienza che i *mezzi* non sono armi neutre e indifferenti rispetto agli *obiettivi*, ma ne sono e ne *devono* essere condizionati, o saranno essi a condizionarli e – se adottati a caso e prescindendone – a deformarli.

Le stesse Condizioni di ammissione, impegnative per tutti i partiti aspiranti ad essere accolti in seno all'Internazionale come sue *sezioni*, dunque come membra di un corpo *mondiale unico*, che cosa sono se non un elenco di *prescrizioni* tattiche nei diversi settori di attività del partito di classe –

Continua a pagina 9

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di Via T. Ferrelli 4

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei

- a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
- Edicola piazza Bernini
- a *Ivrea*, Edicola Corso Botta
- a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
- a *Imperia*, Edicola via Caramagna 139
- a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za Iolanda
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
- a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96
- a *Palermo*, P.za Giulio Cesare (sotto i portici), P.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, Via Lincoln 128
- chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
- a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
- a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà, Via Corbera angolo p.za Libertà
- a *Siracusa*, Via Tisia 59, Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

(1) Questo argomento, come quello del paragrafo successivo, è svolto ampiamente soprattutto nei paragrafi 5-7 del II volume della *Storia della Sinistra Comunista*, ai quali rinviamo per una trattazione più vasta e completa.

Tattica...

Continua da pagina 8

nel parlamento, nelle amministrazioni comunali, nell'esercito, nelle cooperative, nei sindacati, nelle campagne ecc., di fronte ai moti di liberazione nazionale e coloniale, ai partiti a base operaia ma politicamente borghesi della destra e del centro riformisti, e nei rapporti fra sezioni nazionali e centro internazionale, come fra sezioni territoriali e direzione centrale nell'ambito di ciascuno? Il carattere "multiplo" della tattica non vi è forse inquadrato nella cornice di soluzioni rigide, delimitate da confini obbligatori, tutte subordinate ai principi informatori del comunismo?

Ma si potrebbe risalire più indietro nel tempo, e ricordare con Trotsky – la cui testimonianza è tanto più preziosa in quanto, prima dell'Ottobre, egli navigava in acque "intermedie" fra bolscevichi e menscevichi – come "non sia la duttilità a costituire [...] il tratto caratteristico del bolscevismo, ma la sua fermezza ferrea: è precisamente questa la qualità che possedeva e che gli rimproveravano nemici ed avversari e di cui a giusto titolo è andato fiero... *Intransigenza, vigilanza rivoluzionaria, lotta per ogni grammo di indipendenza*: ecco i suoi tratti essenziali", ecco le "garanzie" anticipate dell'Ottobre; garanzie non astrattamente "teoriche" nel senso idealistico del termine, ma reali, cioè costantemente osservate ed applicate nell'azione, anche (e soprattutto) nei rapporti coi partiti affini e nella vita di ogni giorno, in ognuno dei suoi molteplici e apparentemente secondari o irrilevanti episodi. E chi, se non Lenin, ha scritto (*Che fare?* II):

"Se non esiste una salda organizzazione, preparata in ogni momento e in tutte le situazioni, non si può parlare di quel piano sistematico d'azione, illuminato da principi fermi e rigorosamente applicato, che è l'unico che meriti il nome di tattica", formula doppiamente significativa nella sua straordinaria potenza, perché dà alla tattica il carattere di un piano sistematico, strettamente legato ai principi (solo così, anzi, dichiara che la si possa concepire) e, perché mette in evidenza un altro punto cruciale su cui ritorneremo, cioè l'impossibilità di definire ed attuare un piano tattico senza un'organizzazione già pronta e non meno organicamente connessa ai principi e destinata a servirli?

La rotta sicura

Abbiamo detto nei precedenti paragrafi che il vero, arduo problema della tattica consiste nel fissare in modo netto, centralmente e internazionalmente, il limite oltre il quale la manovra si converte da mezzo utile ed anzi indispensabile in mezzo inutile e perfino dannoso - ad esempio, il giusto orrore del putschismo diventa legalitarismo imbecille; il parlamentarismo rivoluzionario, ove e quando sia praticabile, degrada a cretinismo parlamentare; la condanna del blanquismo come teoria delle élites audaci, praticanti il colpo di mano come che sia, si abbassa al livello di ripudio del blanquismo come arte dell'insurrezione armata; la ricerca della necessaria influenza sulle masse si capovolge in servile accodamento agli umori momentanei, magari quietisti e controrivoluzionari, delle masse; e viceversa, la giusta consapevolezza della natura del partito comunista come forza di attacco permanente alla società borghese decade a garibaldinismo idiota, culto della "offensiva" ad ogni costo, rifiuto perfino della battuta d'arresto e della ritirata temporanea su posizioni più favorevoli; insomma, nel fissare il limite oltre il quale – in una direzione o nell'altra – si espone il movimento al suo snaturamento, all'oblio dei

suo compiti ed obiettivi, alla rottura della sua continuità di azione, di propaganda, di organizzazione, di inquadramento teorico e programmatico; insomma, alla rovina.

Entro questo limite, fissato in modo rigoroso e noto a tutti i militanti e ai loro reparti organizzati, "l'arte" della tattica è quella della corretta valutazione dei rapporti di forza; e in questa delicatissima arte è certo che Lenin fu maestro. Ma è vitale stabilire che lo fu in un senso che non ha nulla a che vedere con il cinico empirismo ed eclettismo degli epigoni (ammesso che di tale designazione siano ancora "degni", essi che tutto hanno tradito), secondo cui "ogni mezzo è buono", ogni espediente è utilizzabile, ogni manovra è lecita – perché non esiste "legge", e tutto è "nuovo" e "imprevisto". Nel nostro testo *Lenin nel cammino della rivoluzione* (1924), si legge: "A chi voglia troppo sottolineare in Lenin il tattico 'senza regole fisse', noi rinfacciamo sempre l'unità che lega tutta l'opera politica di lui. Lenin è quel grande che, fisso lo sguardo alla meta finale rivoluzionaria, non teme di farsi chiamare nelle epoche della preparazione il dissolvitore, il centralizzatore, l'autocrate, il divoratore dei suoi maestri e dei suoi amici. È l'apportatore spietato della chiarezza e della precisione dove questo comporta il crollo di false concordie e di alleanze posticce. È l'uomo che sa temporeggiare quando ne è il caso, ma che in un certo momento sa formidabilmente osare... In lui la valutazione tattica, spregiudicata fin che si vuole nel senso che egli meno di ogni altro si lasciava guidare da suggestioni sentimentali e da cocciutaggini formalistiche, non abbandonò mai la piattaforma rivoluzionaria: ossia la sua coordinazione alla finalità suprema e integrale della rivoluzione universale" (NOTA?).

Il nodo del problema, tuttavia – e questo fu il senso di una delle più vigorose battaglie della Sinistra in seno alla III Internazionale – è che il mantenimento di questa inesorabile "coordinazione", di questa saldatura fra principi e tattica, non può essere affidato "alla firma di una o più persone" per quanto illuminate teoricamente e temprate da una lunga e diretta milizia, ma deve poggiare su quell'"insieme sintetico di direttive", vincolanti per il centro dirigente come per la "base" del Partito, in cui si condensa il bilancio storico di tutto il movimento comunista, e che noi rivendicammo, vivente Lenin, come una delle condizioni imprescindibili dell'omogeneità di azione e quindi anche dell'irreversibilità delle posizioni programmatiche e delle proclamazioni di principio, al di là dei propositi, delle intenzioni, dell'indiscutibile buona fede, e della vita fisica, di capi e gregari – gli uni e gli altri garantiti, nei limiti in cui una garanzia è possibile, contro il pericolo di sbandamenti, oscuramenti e deviazioni, appunto dal carattere chiuso, cioè non "libero", non subordinato a contingenze locali o temporali, delle norme che disciplinano e alle quali si ispira la quotidiana battaglia del Partito.

Tale rivendicazione, che non va scambiata con gli infantilismi a sfondo idealistico dei negatori di "ogni compromesso", delle vestali dell'"offensiva permanente", degli esteti della "purezza comunista", acquista oggi – dopo così disastrose esperienze in materia di elasticità contrabbandata per "leninismo" – un rilievo ancora più spiccato che negli anni in cui potevamo al massimo obiettare allo stato maggiore internazionale bolscevico che i bruschi mutamenti di fronte, i rapidi accostamenti e gli ancor più rapidi distacchi, l'agilità nel contrarre e sciogliere accordi tattici – sempre nel più rigoroso "non perdere mai la bussola" del nord rivoluzionario

– non erano soltanto la manifestazione di una rara maestria nel giudizio realistico dei rapporti di forza fra le classi in gioco, ma il riflesso necessario della mobilità del terreno sociale su cui procedono le rivoluzioni doppie come appunto quella russa, ma non li si poteva e non li si doveva trasporre meccanicamente alle aree e ai tempi delle assai più rigide e rettilinee rivoluzioni proletarie pure; e che il grande insegnamento dell'Ottobre e della guerra civile per tutti i paesi era proprio quello della sovrana capacità del Partito di bruciare tutti i ponti successivi della manovra tattica per emergere indenne sul filo del solitario assalto al potere e dell'ancor più solitario esercizio dittatoriale di esso – insegnamento di ferrea stabilità e coerenza in un oceano obiettivamente gravido di instabili e incoerenti marea di fondo. "Siate flessibili e saggi", cioè lucidi nel valutare le forze e non inclini a pascervi di frasi, diceva Lenin a Lazzari, ma solo dopo aver diviso per sempre la propria via da quella non solo degli opportunisti, ma anche delle loro varianti in veste retoricamente barricadiera: non fate sciocchezze, se non volete perdere l'appena ritrovato cammino dei principi!

E l'organizzazione?

Sarebbe mostruoso, dopo quanto si è detto, se dal vincolo strettissimo che lega tutte le "categorie" il cui insieme forma inseparabilmente l'esistenza stessa del partito in quanto milizia rivoluzionaria, noi escludessimo l'organizzazione, cioè quel meccanismo articolato e strutturato senza di cui – come si legge nel *Che fare?* – non è neppure pensabile un sistema di norme tattiche e, meno ancora, una sua traduzione in pratica – che è quello che noi vogliamo, altrimenti cesseremmo di essere, anche solo in potenza, un partito, cioè una milizia, per decadere a club di pensatori o ad accademia di generali per definizione senza esercito, piccolo o grande che la storia voglia che sia. Sarebbe mostruoso, perché significherebbe che il blocco monolitico del marxismo ha tuttavia una sua *incrinatura*; che il suo carattere scientifico si concilia con l'indeterminazione, l'accidentalità, l'arbitrio, e questo proprio là dove esso entra a contatto e si misura con i fatti della storia, per essere quello che bisogna che sia – l'arma di lotta e di emancipazione della classe operaia e, con essa, dell'umanità intera!

Chi pensasse che l'identico legame intercorrente fra tattica e principi (come fra principi e programma e fini e teoria) non vincoli l'organizzazione, scambierebbe – nella migliore dell'ipotesi – l'accidentalità irrilevante di singole norme "statutarie" con la base di principio sulla quale esse sempre si erigono e in forza della quale vengono alternativamente fissate, o soppresse, o rese inoperanti. Dimenticherebbe che la nostra storica battaglia in seno alla III Internazionale si condensa nella vigorosa proclamazione che la "coordinazione della tattica alle finalità supreme del movimento rivoluzionario", tradotta in un "insieme sintetico di direttive" note e impegnative per tutti, è condizione – non sufficiente, certo, ma necessaria – della stabilità organizzativa e della serrata disciplina del Partito; proclamazione che vieta già di per sé di considerare scissa dalla catena dei principi proiettati nella tattica la categoria dell'"organizzazione".

Ma v'è di più. La tattica è il modo di agire non di individui, persone e gruppi, ma di quell'organo ed organismo cui è affidata l'attuazione dei principi della presa rivoluzionaria del potere, della dittatura, della coercizione statale: il Partito. Può mai, questo organo, strutturarsi "a casaccio", fuori da una sua legge, senza divenir preda di leggi differenti ed antitetiche, le leggi della

classe avversa e della sua conservazione?

Quando noi – e dicendo noi parliamo di Marx ed Engels nella lotta contro gli antiautoritari, come dei loro grandi o umili discepoli – eleviamo a principi il centralismo e la disciplina, lo facciamo forse in nome di un'idea astratta, o non invece dei principi che ci delimitano da chi magari condivide i nostri "fini", ma li colloca nell'empireo della ragion pura o dello "spirito" o, peggio, delle opinioni accidentalmente mulinanti nella zucca dell'individuo? Il nostro centralismo non è, certo, un dogma eterno, come non lo è la dittatura e non lo è il terrore; ma non c'è dittatura né terrore e, prima ancora, presa del potere rivoluzionaria, senza centralismo, e non v'è centralismo senza quella sua controfigura che è la disciplina. Potremmo addirittura capovolgere la successione delle categorie finora esposte e poggiarle tutte su quest'ultima – l'organizzazione centralizzata –, per la buona ragione che non siamo qui a batterci perché sia adottata... nelle Università la nostra teoria o nelle... Case della Cultura il nostro programma, bensì perché con essi si vinca una storica e materiale battaglia fra le classi; potremmo farlo, dicevamo, ma alla sola condizione di riconoscere che centralismo e disciplina o servono al trionfo di quei principi, o sono forme vuote pronte ad accogliere qualunque contenuto e, come nello stalinismo, il peggiore, il più anticomunista dei contenuti. E fissiamo questo teorema: non c'è organizzazione se non in funzione dei principi; non c'è principio che, per realizzarsi, non si crei la propria organizzazione, veicolo della tattica a esso raccordata, del programma che in essi si incarna, della teoria (quindi dei fini) che tutti regola e sovrasta.

Poggiando la polemica anti-individualista e anti-anarchica su basi rigorosamente materiali, Engels ricordava come la stessa struttura produttiva che la borghesia ha avuto il compito storico di introdurre poggi su una rete centralizzata di unità non soltanto connesse da legami inscindibili, ma convergenti in un unico punto; esempio tipico quel sistema nervoso dell'economia e della società che sono le ferrovie. Dialetticamente – qui il senso del paragone –, l'assalto rivoluzionario si configura come il convergere di mille binari e convogli verso il terminal – oggi diremmo – del potere statale centrale: di che cosa è organo il Partito, se non del rapido, regolare, cosciente congiungersi – con il minimo di... deragliamenti – dei reparti di assalto della classe al punto d'arrivo obbligato della rivoluzione? E potrebbe assolvere questa funzione materiale, se fosse a sua volta un insieme policromo e discorde di pattuglie operanti non solo in ordine sparso (che può anche essere un aspetto inevitabile e doveroso di una data fase della lotta), ma nell'assenza del più rigoroso, del più severo, del più esemplare, ordine?

Non siamo per una disciplina purchessia e siamo contro un centralismo asservito a principi non nostri – che per noi significa contrari ai nostri. Ma siamo stati, siamo e saremo per quella centralizzazione nella

struttura organizzativa al servizio dei nostri principi, che è solo l'altra faccia della natura globale della nostra dottrina. O le parole hanno un senso, o, quando definiamo il partito una milizia, questo intendiamo: a chi non ama il termine e il suo contenuto resta un'unica via – quella di non avvicinarsi neppure alla nostra non facile porta d'entrata.

Non basta "abbracciare un'idea" come dicevano i nostri nonni, così come non basta, inversamente, abbracciare un movimento organizzato. L'una e l'altra soluzione peccano di idealismo, che poi è la via diritta al peggiore, al più rozzo ed incosciente, dei "materialismi". Non si accettano la teoria, magari i fini, magari il programma, magari (a fettine) i principi, e, paghi del "gran passo", si volgono le terga alla tattica e al suo necessario strumento, l'organizzazione; quasi che queste ultime fossero oggetto di libera scelta da un lato, appendici occasionali di tutto il resto dall'altro. O tutto, al solito, o nulla – il che vale, s'intende, delle prime quattro categorie nei confronti delle due ultime, come di queste nei confronti di quelle.

Quando si pose nel primo dopoguerra il grave problema di tagliare nel corpo dei vecchi partiti socialisti per inquadrare nella nuova organizzazione mondiale del proletariato rivoluzionario le forze sane imprigionate nella morsa di organismi fatti su misura per assolvere funzioni non rivoluzionarie, noi ammonimmo che l'operazione era e doveva essere chirurgica proprio perché organo e funzione non sono termini separabili, ma l'uno condiziona l'altro e tutt'e due condizionano l'esistenza globale del Partito, il suo essere nella totalità dei suoi caratteri distintivi, la sua capacità di guidare la classe nella battaglia finale come nella sua tormentosa preparazione; e che mai più, tagliato il membro infetto, si sarebbe dovuti cader preda – come si ricadde – dell'illusione di ricucirlo per farlo servire ai nostri scopi. "Ogni organismo ha una legge funzionale – scriveva *Rassegna Comunista* (30 giugno 1921, p.214) – che non ammette violazioni. Una tesi somigliante a quella che dimostra l'impossibilità di prendere l'apparato dello Stato borghese e volgerlo ai fini della classe proletaria e della costruzione socialista, prova, tra le conferme molteplici della realtà, che la struttura dei partiti socialdemocratici dell'anteguerra con le sue funzionalità parlamentaristiche e sindacali non può trasformarsi in struttura del partito rivoluzionario di classe, organo della conquista della dittatura".

Non si poteva dire con maggiore efficacia che la rivoluzione ha bisogno – molto prima di divenire realtà – di un organo speciale, rispondente a funzionalità speciali, operante in conformità a principi speciali. Se così non fosse, butteremmo tra i ferri vecchi, proprio noi!, il Partito.

I. (Continua)

ATTENZIONE!

Dopo tanti decenni, è cambiato il numero della nostra Casella Postale Il vecchio 962 è ora sostituito da 272

L'indirizzo è dunque il seguente:
Istituto Programma Comunista
Casella Postale 272 – 20101 Milano

Chiuso in tipografia 21/11/2016

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorini SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Come ti erudisco il pupo (piccole miserie dell'ideologia dominante)

“Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio. Gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di un'epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo; è dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca”.

Non è mai abbastanza noto (e soprattutto assimilato) questo brano tratto da *L'ideologia tedesca*, scritto a quattro mani da Marx ed Engels e pubblicato nel 1846: la classe dominante esercita il proprio potere su quella dominata anche attraverso il monopolio delle “idee”, vale a dire delle concezioni, convinzioni, opinioni, vulgate, la cultura in senso lato come pure i luoghi comuni e gli stereotipi – il tutto trasmesso e diffuso attraverso i “canali” saldamente in suo pugno, dall'istituto familiare alla chiesa, dalla scuola ai mezzi di comunicazione di massa, e via dicendo. La borghesia sa quindi di poter controllare il modo di pensare della grande massa del proletariato, assoggettandola al proprio, grazie allo strapotere esercitato da tutte le sue istituzioni, laiche o religiose, scientifiche o letterarie, accademiche o giornalistiche. La Divina Opinione Pubblica, cui ogni giorno vengono tributati onori e omaggi di ogni genere, è in realtà il prodotto, più o meno abilmente

confezionato, dei rapporti materiali dominanti.

La quotidianità ci offre esempi a non finire, di questa subordinazione. Ne abbiamo colti al volo alcuni fra i più spassosi – che fra l'altro dimostrano anche il fatto che, via via che la classe dominante diviene nei fatti sempre più superflua (e dunque le va strappato il potere per evitare che continui a far tragici danni), via via che nella fase imperialista del dominio del capitale gli ideologi agiscono sempre più da miserabili parassiti, la loro produzione “intellettuale” scade a livelli infimi: ma non per questo è meno invasiva e manipolatrice, alla faccia del tanto celebrato Individuo Sovrano capace di discernere e dell'altrettanto venerata Democrazia come felice universo di eguali. Tanto più è allora necessario il partito rivoluzionario, vera scienza condensata dell'esperienza di lotte fisiche e teoriche di generazioni su generazioni di proletari.

Primo esempio. Sempre preoccupato del benessere materiale e intellettuale del Cittadino, il quotidiano della Confindustria, *Il sole-24 ore*, da qualche tempo pubblica inserti intitolati “L'economia per la famiglia”, in cui, per l'appunto, “ti erudisce il pupo”, come si diceva ironicamente un tempo. Fra le tante cose gustose che vi si possono leggere, ce n'è una davvero bella. Fabrizio e Claudia Galimberti, autori di uno di questi inserti intitolato “Agricoltura, industria e servizi”, riassumono il cammino che portò la specie umana alla tecnologia: “Pensiamo a una famiglia che vive dei frutti del campo [!]. Se questa famiglia coltiva il grano e mangia il pane utilizzando tutto il grano raccolto, cosa mangerà il prossimo anno? Come farà a seminare altro grano? Il primo elementare surplus è dunque il ‘grano da semina’: una parte del grano deve essere messo da parte per la prossima semina. Ma questo surplus ancora non basta ad assicurare lo sviluppo

dell'economia. Quella famiglia l'anno prossimo avrà un altro raccolto e potrà così sopravvivere. Ma, anno dopo anno, il campo e il raccolto saranno sempre quelli: il reddito della famiglia non migliora. Cosa ci vuole perché migliori?”. Attenti, è la domanda-chiave, in questa “ricostruzione” che tanto ci ricorda le “avventure di Paperino”. La risposta? Giunto a questo punto, l'“uomo” si trova in un'impasse, in un vicolo cieco: non basta sgobbare utilizzando lo strumento a propria disposizione, ci vuole uno scatto in avanti, uno slancio d'immaginazione. Ci vuole (testuale!) l'“ozio”, ma un “ozio creativo, per intenderci”. Infatti, può forse farlo, questo slancio d'immaginazione, il rozzo contadino che non ha tempo, risorse, intelletto per vedere al di là del solco che sta scavando? Certo che no! Parandosi le spalle con l'autorità di Adamo Smith, eterna stella polare del pensiero borghese (ma come?! non saremmo noi marxisti gli iguanodonti?!), i due avventurosi autori dicono che ci vuole qualcuno che pensi, ci vuole un ozioso dal cervello fino – in una parola, ci vuole un “filosofo”. Ecco spiegato l'arcano della sperimentazione tecnologica: niente prova ed errore per tempi lunghi

e lunghissimi, niente pratica ed esperienza di generazioni intente, niente progressivi miglioramenti e adattamenti di quel che c'è... No! Ci vuole il filosofo che se ne sta mollemente disteso sotto l'albero (e qui non può non venirci in mente Ciccio, in queste “avventure di Paperino” a uso e consumo del comune mortale!), guarda gli altri che lavorano, annota, pensa. E crea: il bastone, la zappa, la ruota, il carro, la sega, la macchina agricola, e via discorrendo... Tutto nasce dalle circonvoluzioni tortuose (e oziose) dell'intelletto filosofico! Ohibò, a chi non piacerebbe dunque “fare il filosofo”? Insomma, è l'ideologia del parassitismo individualista, sparsa a piene mani!

Ignoranza o malafede?

Secondo esempio. Sulle pagine del *Corriere della Sera* del 13/8, l'ex diplomatico riciclato in opinionista e commentatore politico Sergio Romano recensisce una serie di libri di tal Giovanni Codevilla sul rapporto fra Chiesa e Stato nella Russia sovietica e post-sovietica. Al di là delle prevedibili interpretazioni e conclusioni, i libri parrebbero interessanti, perché il tema è interessante, e si presta anche a fornire altri elementi (ammesso che ce ne sia bisogno!) per mostrare la discontinuità fra bolscevismo e stalinismo: il primo “ferocemente anticlericale”, il secondo operante nel senso di una... “convivenza pacifica”, se non addirittura di un'aperta cooperazione patriottica. Ma lasciamo stare ciò: potremo tornarci su in futuro. La perla è un'altra e la cogliamo là dove Romano e Codevilla definiscono “Nep” la “linea staliniana” in materia di religione, “per analogia con la Nuova politica economica che Lenin aveva adottato nel 1921, quando

fu necessario ricorrere al mercato per riparare i danni provocati dall'economia marxista”. Bum! “I danni provocati dall'economia marxista”? Niente devastazioni prodotte dalla Prima guerra imperialista mondiale, niente disastri provocati dall'assedio delle potenze imperialiste (ora alleate, subito dopo essersi fatte guerra l'un l'altra) intenzionate a strangolare il nuovo potere sovietico con tutti i mezzi? Cinque anni di assedio, di fame e disperazione, di sabotaggi e incursioni militari, cui il giovane potere sovietico dovette rispondere con il “comunismo di guerra”, che altro non è che l'insieme di misure straordinarie necessarie per sopravvivere – misure che qualunque regime, nelle medesime condizioni, sarebbe stato obbligato a prendere. Altro che “economia marxista”! Naturalmente, vano sarebbe pretendere che questi signori conoscano la storia di quegli anni, magari attraverso la lettura della nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, che analizza puntualmente che cosa furono quegli anni e quelle misure. Tant'è: impegnati nella crociata anti-comunista, che ha come chiave di volta la continuità Lenin-Stalin (per metterla giù così come la concepiscono loro: la storia fatta dagli individui), autore e recensore manipolano a piacere.

Ignoranza o malafede?

Terzo esempio. Poteva mancare, in questo consesso di manipolatori, un filosofo – o meglio, come si dice oggi, una filosofa? E del calibro niente meno che di Agnes Heller, uno dei tanti VIP dell'intelligentzia contemporanea,

Continua a pagina 11

È uscito The Internationalist n. 3

Salutiamo con entusiasmo l'uscita di questo nuovo numero corposo, che contiene i seguenti articoli:

- “The Internationale” Is Our Hymn!
- The Need for Class Organization
- Murderous Capitalism
- This Loathsome Society of Profit and Exploitation
- Europe Between Economic Crisis and International Tensions
- The Greek Crisis is the Crisis of World Capital
- Something Is Rotten in the United Kingdom – Notes on the Social Situation
- Always the Middle East (Two Articles)
- Islamism, the Reactionary and Imperialist Response, Following the Closure of the Miserable Bourgeois Cycle in the Middle East
- From the USA: Ferguson (Missouri) Again, and Baltimore
- Ukraine: War and Nationalisms
- Bourgeois Legality and Illegality in the Historical Experience of the Proletariat
- There Is No Other Way

La pubblicazione è già disponibile sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

Copie cartacee possono essere prenotate scrivendo a:
Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272 – 20101 Milano (Italia)

Icône inoffensive

Accade oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con incessanti persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icône inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a “consolazione” e mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilisce. La borghesia e gli opportunisti in seno al movimento operaio si accordano oggi per sottoporre il marxismo a un tale “trattamento”. Si dimentica, si respinge, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è o pare accettabile alla borghesia.

Lenin, Stato e rivoluzione (1917)

Come ti erudisco...

Continua da pagina 10

ripetutamente chiamati a filosofare e così facendo a dar... prova di sé. Chiamata da *La Lettura*, pubblicazione domenicale del *Corriere della Sera* del 21/8, a filosofare niente di meno che su "Aristotele contro l'ISIS", la nostra filosofa, dopo aver "ragionato negli anni" (così si dice nell'introduzione firmata da Daniela Cianci! si sa, i filosofi ragionano, a differenza di noi comuni mortali), si esibisce in un testo in cui schiera Aristotele non solo contro Al-Baghdadi & Co., ma contro tutte le interpretazioni correnti sul "terrorismo islamico". E vabbe', un comune mortale potrebbe dire: "la battaglia delle idee", ecc. ecc. Anche qui, non possiamo pretendere che, in tutti quegli anni passati a ragionare, la nostra filosofa abbia avuto il tempo di leggere quanto noi abbiamo sempre scritto e dimostrato, negli stessi anni, a proposito di "terrorismo islamico", di religione e capitalismo, di guerre inter-imperialiste, e così via! Però, ci salta la mosca al naso quando, tanto per dare il proprio contributo alla crociata anti-comunista (che si scatenerà rabbiosa l'anno prossimo, centenario del 1917: ce ne saranno delle belle!), la Heller se ne esce con una contemplativa affermazione aristotelica. Dopo aver affermato che "un sistema chiuso di credenze (laiche o religiose) è un presupposto del terrorismo moderno, ma è solo uno tra i tanti" (!!!), dichiara

che la "seconda condizione è un'organizzazione totalitaria". Ed eccovi la perla filosofica: "L'organizzazione totalitaria è stata inventata da Lenin nel 1903, al Congresso del Partito socialdemocratico russo in cui fondò la fazione bolscevica. Lenin creò un sistema-partito capace di operare come un esercito. Il centro emette comandi e ogni unità gerarchicamente strutturata dell'organizzazione, a tutti i livelli, obbedisce...", ecc. ecc. Ecco come, a forza di ragionare più o meno aristotelicamente, non si capisce un c... della storia e si finge di non comprendere quanto sia opposta la visione rivoluzionaria del partito (cfr. il *Che fare?*) rispetto a quella tipica del pensiero e della prassi *borghese e controrivoluzionaria*. Heller ultima stalinista, dunque: ma si consoli - è in buona compagnia!

Ignoranza o malafede?

Già, ignoranza o malafede? Ammesso che l'una sia preferibile all'altra (e per noi non lo è), è chiaro che il risultato è uno solo: la manipolazione del povero comune mortale, di quell'Individuo Sovrano che l'ideologia dominante vezzeggia a ogni piè sospinto, proprio nello stesso tempo in cui lo sommerge di castronerie. E anche su queste erige la propria *dittatura democratica*.

Vita di Partito

Riunione Generale di Partito. Nei giorni 29 e 30 ottobre, s'è tenuta a Milano l'annuale Riunione Generale, cui hanno partecipato per la prima volta anche i compagni della sezione tedesca. Sono stati due giorni d'intenso lavoro collettivo. Sabato, il lungo Rapporto Politico-Organizzativo, dopo aver disegnato la situazione generale in cui si trova a operare il Partito, ha riassunto l'attività teorica e pratica sviluppata nel corso dell'anno e ha indicato compiti e obiettivi futuri, specie per ciò che riguarda il lavoro con i simpatizzanti e quello (a tutt'oggi ancora embrionale, anche per motivi oggettivi) a contatto con la classe; a esso sono seguiti, oltre al rendiconto di cassa e a una breve relazione sulla situazione del sito di Partito, i rapporti dalle varie sezioni sul lavoro svolto e sui contatti in corso con elementi interessati: di particolare importanza, il programma di lavoro dei compagni tedeschi, che prevede una serie di incontri pubblici, di interventi a prossime manifestazioni e di pubblicazione di materiali e di un primo numero di *Kommunistisches Programm*, organo periodico in lingua tedesca. La domenica è stata quasi interamente occupata dal rapporto sul "Corso del capitalismo mondiale", che ha ripreso e portato avanti il lavoro prodotto dal Partito fin dalla metà degli anni '50 del '900, con particolare attenzione alle dinamiche sviluppatesi a partire dal secondo dopoguerra e, ovviamente, alle caratteristiche della crisi attuale del modo di produzione capitalistico: il rapporto verrà poi pubblicato nei prossimi numeri di questo giornale. Sono state quindi affrontate altre questioni di carattere organizzativo interno, in un'atmosfera d'intensa e serena collaborazione collettiva: la carne al fuoco è molta, ma la consapevolezza di aver bene lavorato ci spinge a rimboccarci le maniche con entusiasmo.

Milano. Le ultime due conferenze tenute nella sede di via dei Cinquecento sono state seguite da un pubblico piuttosto numeroso. Quella del 25 giugno scorso aveva come titolo "Il nemico è in casa nostra, ma 'casa nostra' è il mondo" e, sulla falsariga dell'editoriale del numero scorso di questo giornale, ha preso spunto dagli ultimi avvenimenti europei fra "crisi dei migranti", Brexit, crescita dei movimenti populisti e nazionalisti, "union sacrée" contro il "terrore islamico", evidenziando come il mito tutto borghese

della pacifica e progressiva unione degli Stati europei sia una pia illusione: sin dal secondo dopoguerra il tentativo di unione politica europea è stato solo un accordo tra briganti imperialisti, necessario per la ricostruzione e per l'accumulazione post-guerra. Ma l'Europa del capitale è una "giungla di nazionalismi" e la crisi in atto non fa che acuire la competizione tra questi briganti: l'Euro è unità di conto e non una vera moneta, e la BCE non ha l'autorità per battere moneta. Questi fatti, oggi più che mai, mostrano l'inconsistenza politica dell'Ue e l'episodio Brexit è servito a dimostrare che "il re è nudo". D'altra parte, se è vero che da questo quadro il grande assente è il proletariato, segnali incoraggianti, seppur ancora flebili, di una ripresa delle lotte sociali arrivano dalla lotta contro la legge sul lavoro in Francia e da movimenti analoghi in Belgio, oltre che dalla situazione sociale sempre più grave in Gran Bretagna e, allargando il quadro, dalle tensioni sociali sempre più gravi negli Stati Uniti - tensioni, abbiamo sottolineato, di classe e non di razza. Compito di noi comunisti, là dove è possibile, è essere presenti in queste lotte, rivendicando con estrema forza l'autonomia da Stato e padronato della nostra classe e la necessità del partito rivoluzionario, per il superamento di questa società sempre più fetente, rigettando ogni divisione del proletariato su base sia religiosa sia nazionalista, respingendo ogni ipotesi di compromesso di classe e contrapponendo a ogni politica di "union sacrée" la nostra prospettiva classista e internazionalista. Ancor più partecipata è stata la conferenza tenuta l'1 di ottobre, con il titolo "Usa: lotte razziali o lotta di classe?". Lo spunto sono stati i numerosi episodi di violenza e repressione poliziesca succedutisi negli ultimi mesi negli Stati Uniti contro la popolazione nera, che hanno mostrato come la situazione sociale statunitense sia più complessa e contraddittoria di come viene descritta dai media borghesi. Nonostante gli Usa, in quanto prima potenza imperialistica, abbiano più strumenti per contrastare la crisi, i suoi effetti si fanno sempre più sentire colpendo più duramente gli strati più deboli del proletariato (di colore o meno, immigrati, specie dal Centro e Sud America), che vivono e lavorano in condizioni disumane, concentrati in veri e propri ghetti ai margini delle città. Le manifestazioni di insoddisfazione e ma-

lessere, di istintiva rivolta, specie di quella parte del proletariato "più precario", sono destinate ad essere più frequenti e più violente. In quanto comunisti, noi non condanniamo queste azioni: anzi, poniamo la questione vitale dell'autodifesa, dell'organizzazione e radicalizzazione in senso anti-nazionale e anti-capitalista, di queste lotte e poniamo con particolare urgenza la necessità del partito rivoluzionario come unico organo in grado di unificare la classe proletaria. Con una digressione storica, a "volo d'uccello" ma efficace, si è trattato della questione "razziale" negli Usa, partendo dalla Guerra Civile del 1861-65, che ha trasformato gli schiavi in proletari puri, e passando alla critica delle forme di organizzazione tipicamente socialdemocratiche della seconda metà dell'800, funzionali e organiche al capitalismo rampante made in Usa, e al tentativo di un loro superamento attraverso l'esperienza "classista" interrazziale degli IWW, e delle prime forme di organizzazione nera, "agevolate" dalla guerra ispano-americana e dalla Prima guerra mondiale, e soprattutto dagli echi dell'Ottobre rosso. Dopo il rinculo originato dalla sconfitta del movimento comunista mondiale dalla metà degli anni '20 del '900, si è giunti così al movimento dei diritti civili e all'esperienza coraggiosa seppure confusa e contraddittoria delle Black Panthers negli anni '60, fino al più recente Black Lives Matter, coalizione piccolo-borghese il cui limite invalicabile è la chiara mancanza di una prospettiva classista. Con questa estrema sintesi storica, si è argomentato che il razzismo è uno strumento che la borghesia ha usato e continua a usare per dividere e indebolire il proletariato. Non, dunque, di questione razziale si tratta, ma di questione di classe. Ricordando uno degli interventi del comunista Usa John Reed al Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista (1920), in cui si ribadiva da una parte che i comunisti dovevano sostenere con forza un movimento di autodifesa nera, ma dall'altra che avrebbero dovuto contrastare la prospettiva di un'insurrezione armata "di soli neri", la relazione ha ribadito che, allora come oggi, compito dei comunisti non è disinteressarsi del movimento nero per l'eguaglianza sociale, ma combatterlo, mostrando i limiti piccolo-borghesi delle rivendicazioni dei diritti civili e ponendo inve-

ce al centro della questione la necessità della lotta di classe unitaria, per l'abbattimento della società capitalistica. La discussione che è seguita ha permesso di chiarire ai presenti che il superamento dei pregiudizi razziali, l'unificazione della classe, la lotta al razzismo sono possibili solo nel corso delle lotte proletarie, nei picchetti che affratellano i lavoratori senza distinzioni di alcun tipo, in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, riaffermando una volta di più la necessità del partito rivoluzionario e del suo ruolo a contatto della classe.

Roma. Oltre a intervenire in alcune assemblee sindacali (come già si è avuto modo di ricordare nei numeri precedenti di questo giornale), i compagni della sezione hanno tenuto un'interessante iniziativa pubblica, prendendo spunto dall'opuscolo che abbiamo pubblicato di recente, *La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel Partito russo*. Dopo una breve introduzione in cui si è ricordata l'estrema importanza che riveste per tutto il movimento comunista il 1926, in quanto spartiacque contro il quale s'infrange l'ondata rivoluzionaria nata dal 1917, dando inizio all'offensiva della controrivoluzione borghese nelle vesti dello stalinismo, i compagni relatori hanno letto alcuni brani della lettera del 1924 di Bordiga a Korsch (rappresentante di una corrente del cosiddetto "marxismo occidentale"), a dimostrazione che le nostre posizioni erano già chiare fin d'allora e che, se davamo piena solidarietà alla battaglia dell'Opposizione entro il Partito bolscevico - staccandoci dunque nettamente da tutte le altre "opposizioni" in seno all'Internazionale - , al tempo stesso non ne dividevamo appieno le tesi e le posizioni. I compagni hanno quindi proseguito, collegando le posizioni delle due ali del Partito comunista russo (la sinistra di Trotsky, Zinoviev, Kamenev, Preobragensky, e la destra di Bukharin che rappresentava il Centro del partito) alle forze economiche e sociali che stavano eruttando dal sottosuolo delle lotte di classe, e che, nell'isolamento internazionale, il partito russo di fatto non riusciva più a controllare, fino a giungere in entrambi i casi (difendendo diversi indirizzi di politica economica) a gravi e devastanti errori di natura teorica. Entrambe le ali

Continua a pagina 12

Un'importante ripubblicazione

E' uscito il n. 8 dei "Quaderni del Partito comunista internazionale", intitolato:

"La crisi del 1926 nell'Internazionale comunista e nel partito russo"

Si tratta dell'importante ripubblicazione di un nostro testo, uscito originariamente nel 1980 e ormai introvabile.

Riproduciamo di seguito il sommario:

- Prologo
- Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch
- La Sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel partito russo
- "Chi vincerà?"
- La chiave di volta del problema
- Una volta di più, la prua verso Lenin
- La prima crisi interna del partito russo: 1923
- Le condizioni di un vero "corso nuovo"
- Preludio a Corso Nuovo
- Le questioni di politica economica
- Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926
- L'Opposizione della fine del 1925
- La polemica Preobragensky-Bucharin
- Preobragensky e il destino dei nuovi schemi astratti
- Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi
- Bucharin e la "via del mercato"
- Conclusione

Il volumetto, di p.128, è in vendita a euro 10. Lo si può ordinare scrivendo a: Istituto Programma - Casella postale 272 - 20101 Milano

Gli affranti e gli estatici ovvero, il neo-Presidente USA e gli utili idioti

Che cosa faranno adesso gli utili idioti, di qua e di là dal mar (qualunque mare), sempre ostinatamente convinti che a dettare la politica (interna, estera, economica, sociale, ecc. ecc.) sia l'Uomo (la Donna) della Provvidenza, eletto ogni tot anni con gran risuonare di grancasse e lancio di stelle filanti, scoppio di petardi e brillar di paillettes, sventolar di bandierine, sorrisi a trentaquattro denti e manciate di promesse d'ogni tipo come se fossero confetti?

Che cosa faranno adesso gli affranti, che ormai come unico programma altro non hanno che il lamentoso "votare il meno peggio, ma votare" e si dibattono nell'angoscioso dilemma "che cosa (non) abbiamo fatto? che cosa (non) dovevamo fare?". E non riescono a nascondere una punta di rancore per quella tanto osannata Democrazia che così li ha castigati ("Ah, ingrata! Con tutto quello che abbiamo fatto per te!")?

E che cosa faranno adesso gli estatici, i vincitori di oggi, già sfiancati da una crisi che dura da anni e che può solo peggiorare, e riportati a nuova vita dall'illusione che l'Uomo della Provvidenza rifarà tutti i conti, volterà la pagina del libro e, benedicendo a destra e sinistra e bastonando a sinistra e a destra, li tirerà fuori dal pantano (per non dir di peggio), tornando a fare "grande l'America" (il Mondo) – come d'altra parte tutti gli Uomini (le Donne) della Provvidenza hanno sempre (e

per ovi motivi!) promesso di fare? Di qua e di là dal mar, la fabbrica degli utili idioti, insieme all'industria delle armi, non conosce crisi – sovrapproduce felicemente, perché il Capitale

A proposito del Grande Circo Elettorale Statunitense

Contro voglia, non ci resta che ripetere ancora quanto scriveva Friedrich Engels, nel 1871, a proposito della politica statunitense, che probabilmente allora era anche più "linda" di quanto non sia oggi e che comunque prefigurava quello che sarebbe diventato ovunque il Grande Circo Elettorale.

"In nessun paese i 'politici' formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del nord. Ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene alla sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti. E' noto come gli americani tentano da trent'anni di scuotere questo giogo diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondano sempre più profondamente nella palude di questa corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Qui non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente all'infuori di un manipolo d'uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impiego stabile e con diritto a pensione. E con tutto questo, abbiamo qui due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano.

Friedrich Engels, "Introduzione" del 1891 a Karl Marx, *La guerra civile in Francia (1871)*

sa bene che là si fonda, almeno in grossa parte, il proprio potere, il proprio investimento a lungo termine. Gli utili idioti non capiscono che la politica (interna, estera, ecc. ecc.) non la fa l'Uomo (la Donna) della Provvidenza, ma è dettata dalle necessità materiali di autovalorizzazione del Capitale. L'Uomo (la Donna) della Provvidenza serve solo (e sempre più volgarmente, sgangheratamente, facendo appello ormai solo agli istinti più bassi) a illudere, assicurare, ricompattare chi, standosene ai margini, rischia di spingersi troppo ai margini, e magari (non sia mai!) rischia di volgersi a un reale antagonismo, di non credere più alle sparate da bar di periferia, con annesse ballerine seminude. Si chiederanno mai, gli affranti, com'è che gli otto anni del tanto celebrato e amato Uomo della Provvidenza hanno lasciato uno scenario di così profondo malessere, di così furibondo rancore? Proveranno ancora, timidamente, a tirar fuori dal cappello dell'illusionista la Riforma sanitaria e la Riforma dell'immigrazione, quei due grandi imbrogli (come a tempo debito abbiamo dimostrato, dati alla mano), miranti dare un contentino a un esile strato di mezze classi terrorizzate all'idea di sprofondare nell'abisso e lasciando il resto ad annaspere nel fango e nella merda della sopravvivenza quotidiana? Capiranno mai che così il Capitale, una volta di più, ha celebrato i propri fasti all'insegna del divide et impera, accumulando al tempo stesso contraddizioni che poi non sa gestire? Qualche anima bella (qualche filosofo, qualche opinionista) ha mesamente commentato: "Siamo divisi... Siamo due nazioni...". Ma guarda! E gli estatici, che cosa diranno quando le stesse esigenze superiori del Capitale si accaniranno una volta di più su di loro, massacrando ulteriormente intere regioni, cittadine e città già

massacrate, già lasciate ad arrugginire, a seccare e annegare? Quando, passato il tempo delle sparate con annesse ballerine, il "loro" Uomo (o Donna) della Provvidenza dovrà fare davvero i conti con ciò che gli dettano le leggi impersonali e inaggirabili del Capitale, e allora potrà solo allargare le braccia, invocare il bene supremo della Nazione, della Patria, dell'Economia Nazionale e correre a cercare un nuovo Nemico di turno? La guerra di classe – lo ricordiamo nell'editoriale di questo numero – è incessante. E la classe dominante vi si allena quotidianamente, sul piano militare interno ed esterno, su quello politico-sociale e su quello ideologico: cioè, allevando utili idioti, destinati poi, quando il momento lo richiede, a diventare feroci boia. Ecco perché sempre più necessario è il radicamento internazionale del partito comunista: perché la rabbia, il rancore, le frustrazioni, l'inconsapevole antagonismo vengano indirizzati nel senso giusto – dell'abbattimento d'un modo di produzione ormai marcio, e disgustoso in tutti i suoi aspetti.

RILETTURE DA FARE

1. "Il neo-Presidente USA e la Gonzi International SpA", *Il programma comunista*, n.6/2008.
2. "USA. La riforma sanitaria, ennesimo inganno per i proletari", *Il programma comunista*, n.4/2010.
3. "USA. La riforma dell'immigrazione: nuovo amo per i gonzi", *Il programma comunista*, n.2/2013.
4. "USA: Bolle sociali (e non solo finanziarie) in vista", *Il programma comunista*, n.1/2015.

Vita di Partito...

Continua da pagina 11

sostenevano infatti (sia pure con differenti sfumature) la "natura socialista" dello Stato e dell'industria sovietica, il principio dell'"accumulazione primitiva socialista" e ancora l'esistenza di due sistemi economici: l'uno socialista fondato sulla proprietà pubblica dei mezzi di produzione e l'altro capitalista perché fondato sulla proprietà privata – dimenticando così quanto Lenin aveva dimostrato a proposito della NEP e sottolineato nell'opuscolo "Sull'imposta in natura" e in tutta la sua battaglia politica degli anni '21-'23. La vittoria definitiva del primo sistema sul secondo, che avrebbe permesso il passaggio al socialismo "integrale", era legata (per l'Opposizione) alle sorti della rivoluzione internazionale: purtroppo, la caduta in questi errori anche da parte di elementi dell'Opposizione, che pure si batté strenuamente e fino all'ultimo per la difesa del marxismo e della rivoluzione comunista, spianò letteralmente la via alla vittoria della contro-rivoluzione staliniana, che pesa ancor oggi come un macigno sul proletariato mondiale e sulla sua capacità di ripresa classista. L'incontro s'è concluso con un vivace scambio di opinioni con

i presenti. I compagni della sezione sono poi intervenuti a un incontro pubblico organizzato, il 25/10, dall'Associazione culturale Barricata, presso il CSOA Spartaco, con un attivista srilankese, che in gioventù aveva partecipato all'insurrezione di fine anni '60 con il People's Liberation Front-JVP, dal quale s'è in seguito staccato, in disaccordo con la deriva nazionalista e la repressione della minoranza Tamil da parte dello stesso, sperimentando in prima persona poi la feroce repressione condotta dallo Stato (si ricordi che lo Sri Lanka – fino al 1972 Ceylon) è una repubblica semipresidenziale che si fregia del nome "Repubblica Democratica Socialista dello Sri Lanka"). Titolo dell'incontro: "Sri Lanka, tra deriva autocratica e nazionalismi, lotte operaie e repressione". Dopo un panorama storico dal 1948, anno dell'indipendenza dal Regno Unito, il relatore ha delineato le tappe della penetrazione imperialista nell'isola, le lotte dei lavoratori nelle piantagioni (soprattutto di tè), la massiccia repressione dei movimenti anche di ispirazione democratica e il carattere fortemente autocratico dei governi che si sono succeduti, la

contrapposizione fra organizzazioni della minoranza Tamil e la maggioranza singalese che ha impedito una vera unità di classe (unità che – aggiungiamo noi – è stata violentemente osteggiata dal potere, interessato a soffiare sul fuoco delle antiche divisioni etniche e, in pari misura, da quelle formazioni politiche sempre pronte a trasformare le rivendicazioni di classe in sterile lotta per le libertà democratiche). Anche l'assenza di una borghesia nazionale sufficientemente numerosa e politicamente determinata, in grado cioè di sganciarsi dai privilegi elargiti dalla potenza coloniale a scapito di contadini e proletari, ha fatto sì che l'indipendenza dagli inglesi nel 1948 sia stata "servita su un piatto d'argento", tra l'altro con la concessione che le basi del contingente restassero sull'isola.

Alla fine della relazione, ci sono stati alcuni interventi dei presenti: interessante quello di un lavoratore srilankese che, dopo aver ricordato le condizioni di sfruttamento in cui versano i lavoratori come lui, ha chiesto all'interprete (presentatosi come "comunista iscritto al PRC") che cosa stessero facendo le varie

formazioni sedicenti comuniste per organizzare le lotte e unire il fronte dei lavoratori, criticando duramente la loro mancanza di posizioni classiste. Un nostro compagno è allora intervenuto sottolineando come la vittima principale dello sciovinismo, che mette gli uni contro gli altri gruppi di etnia e lingua diverse, sia sempre il proletariato: diviso, confuso dalla propaganda di quei sedicenti partiti "di sinistra", esso diventa strumento di lotte interne tra fazioni di una borghesia succube delle pressioni e dei contrasti imperialistici, che fanno delle "aree deboli" del mondo capitalistico il proprio "laboratorio sperimentale". Il nostro compagno ha poi concluso affermando con forza che on ci potrà mai essere salvezza e riscatto per il proletariato nell'inseguire il miraggio dei "diritti civili" e della "piena democrazia", maschere che nascondono solo il volto sanguinario dell'imperialismo – unica via praticabile, anche se lunga e difficile, sta nell'unione del proletariato mondiale in un'unica forza, al di là delle divisioni di nazione, lingua e religione, in grado di opporsi al dominio del Capitale. Al termine dell'incontro, i compagni

della sezione sono stati salutati con un caloroso abbraccio e con l'auspicio di rivedersi presto con del materiale in lingua inglese. Un altro lavoratore srilankese, di nostra conoscenza, ci ha poi chiesto che cosa ne pensassimo del SI Cobas, che viene percepito come unica organizzazione di base combattiva in grado di organizzare la lotta dei lavoratori in difesa dei loro reali interessi immediati. Gli abbiamo risposto ribadendo le nostre classiche posizioni sull'importanza delle rivendicazioni di tipo economico, della lotta per migliori condizioni di lavoro, dell'impegno per la rinascita di un vero fronte unico proletario. Abbiamo altresì riaffermato che le rivendicazioni e le lotte di tipo immediato, economico, non possono rappresentare un fine in sé, ma devono essere considerate mezzi necessari alla preparazione dei lavoratori per il perseguimento del loro fine storico: l'abbattimento, insieme al rapporto salariale, del modo di produzione capitalistico – compito questo che viene assolto necessariamente dal partito rivoluzionario. Cosa che è stata pienamente riconosciuta e condivisa dal lavoratore.